

1^A TORNATA DEL 23 APRILE 1863

PRESIDENZA DEL COMMENDATORE TECCHIO, PRESIDENTE

SOMMARIO. *Reclamo sul processo verbale* = *Atti diversi* = *Protesta del deputato Ricciardi* = *Lettera del ministro per la guerra, Della Rovere, in risposta ad una petizione.* = *Congedo.* = *Relazione sul progetto di legge per trasporto di un vapore dal lago Maggiore al lago di Garda.* = *Convalidamento di un'elezione.* = *Domande del deputato Ricciardi sulla cessione della stamperia Nazionale di Napoli, e dello stabilimento di Pietrarsa* = *Risposta del ministro per le finanze, Minghetti* — *Osservazioni ed istanza del deputato di San Donato* — *È chiusa la discussione.* = *Altro congedo.* = *Seguito della discussione generale del bilancio del Ministero di grazia e giustizia per l'anno 1863* — *Considerazioni sull'ordinamento giudiziario e sull'unificazione legislativa del deputato Chiaves, e sue domande circa un fatto riguardevole una corporazione religiosa, ed un altro d'intolleranza religiosa.* = *Presentazione di un disegno di legge del ministro per le finanze, Minghetti, per l'esercizio provvisorio del bilancio passivo pel 1863.* = *Risposte del ministro guardasigilli, Pisanelli, e annunzio della presentazione di un disegno di legge sull'ordinamento giudiziario* — *Discorso del deputato Passaglia circa le riforme legislative ed i rapporti tra lo Stato e la Chiesa.* = *Relazione sul disegno di legge per opere nuove.* = *Spiegazioni personali del deputato Chiaves* — *Voto motivato dal deputato Crispi* — *Chiusura della discussione generale.* = *Presentazione di un disegno di legge del deputato Passaglia.*

La seduta è aperta alle ore una e mezzo pomeridiane. **CAVALLINI**, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che è approvato.

RECLAMO SUL PROCESSO VERBALE.

RICCIARDI. Signor presidente, chiedo di parlare sul processo verbale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RICCIARDI. Desidero che sia mentovato nel processo verbale il seguente fatto, strano e forse anche nuovo nella Camera.

Ieri io chiesi di parlare per un fatto veramente personale, perchè io doveva convincere il guardasigilli avere io asserito la verità. Si trattava di materia gravissima, trattavasi di provare che il numero dei detenuti nelle carceri delle provincie meridionali è quale io l'enuciavi.

Ora la Camera, contro ogni logica ed ogni giustizia, debbo dirlo, m'impedì di parlare.

PRESIDENTE. La prego di parlare delle deliberazioni della Camera con quella riverenza ch'è sempre debita. Dica pure la sua opinione, ma non censuri così acerbamente gli atti della Camera.

RICCIARDI. Signor presidente, la Camera non prese

veruna deliberazione; la Camera altro non fece che un rumore infernale....

PRESIDENTE. Non dica questo.

RICCIARDI. Prego il signor presidente di far mentovare nel processo verbale una tal circostanza. Dichiarerò poi che ove mai un simile fatto si rinnovasse, io darei la mia dimissione, perchè sembrerebbemi affatto inutile sedere su questi banchi, se la parola non fosse libera interamente.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. Si farà annotazione di codesto richiamo del deputato Ricciardi nel processo verbale.

Sono stati presentati alla Camera i seguenti omaggi:

Dal signor Rinaldini Carlo, di Ancona — Un articolo estratto dal giornale *Il Corriere delle Marche* da lui redatto intorno ai tributi ed alla loro esazione, copie 450;

Dal signor Oscar Pio, di Messina — Poesia dedicata a Re Vittorio Emanuele II, intitolata: *Savoia*, copie, 6;

Dai signori Emilio Praga ed Arrigo Boito, da Milano — commedia in cinque atti: *Le madri galanti*, una copia.

Dal ministro delle finanze — Memoria riguardo ad un nuovo riparto del contingente d'imposta assegnata alle provincie piemontesi e liguri, copie 500;

Dal signor Lualdi Ercole, di Genova — Memoria sulle condizioni del cotonificio italiano sotto il regime del decreto 18 agosto 1860, copie 300.

Il ministro della guerra ha scritto la seguente lettera in riscontro ad una petizione inviata dalla Camera relativa al porto di San Giorgio.

NEGROTTO, segretario. (Legg°):

« Pervenuta a questo Ministero colla nota in margine citata la petizione del comune di Porto San Giorgio, con la quale vengono sollecitati speciali provvedimenti in merito ai rimborsi delle prestazioni da esso eseguite in servizio della truppa dal 4° trimestre 1860 a tutto il 1° trimestre 1862, si è fatto un dovere il sottoscritto di sottoporla ad accurato esame, ed è quindi in grado, nell'atto che ne restituisce alla S. V. onorevolissima l'intera pratica, di fornire in oggetto le seguenti informazioni.

« I reclami che dal comune si porgono per le differenze in meno stategli bonificate a fronte delle spese effettivamente sostenute in servizio delle truppe e per l'indicata epoca, astrazione fatta di quella tenue parte che possa riferirsi a mancanza od irregolarità di documenti giustificativi, si riassumono in complesso in due titoli soltanto, cioè:

« Bonificazione dei mezzi di trasporto in somma minore di quella che dal comune si dice corrisposta ai vetturali.

« Non ammissione a rimborso delle spese per paglia ed altro inerente all'alloggio della truppa, quando questa non vi sia stata che di semplice passaggio e per un periodo di tempo non maggiore di giorni tre.

« A spiegazione dell'operato dagli uffici di liquidazione per quanto riguarda le accennate deduzioni, occorre osservare come le medesime esclusivamente provengono dall'applicazione fatta, a datare dal 5 ottobre 1860, delle tariffe e prescrizioni portate dalle regie patenti 9 agosto 1836 per le somministrazioni dei comuni alla truppa, dappoichè furono esse da tal epoca dichiarate in vigore nelle provincie delle Marche per decreto del regio commissario straordinario, e quindi confermate, previo un aumento sulle retribuzioni ivi stabilite, con la legge 4 agosto 1861; non rimanendo così in facoltà di questo Ministero di potere altrimenti disporre a pro del suindicato comune, dovendo invece limitarsi a porre in pratica per esso quanto indistintamente e per legge era adottato per tutti gli altri.

« D'altronde però penetrato il Ministero stesso dei gravi danni che per tale applicazione di regolamenti risentivano i comuni tutti delle provincie delle Marche, nonchè di quella dell'Umbria, che in passato pel titolo di alloggio agli uomini di truppa non erano sottoposti ad aggravii sotto il cessato Governo pontificio, e presone speciale argomento della triste condizione economica del municipio di Porto San Giorgio, resa ancor più ancor deplorabile per i continui ed imponenti passaggi di truppe, che in esso verificaronsi durante la campagna del 1860 e 1861 nelle provincie meridionali, credette di suo compito, nell'intento di

minorarne almeno il carico, d'interpellare il Consiglio di Stato se in vista che in qualche determinata epoca i passaggi stessi furono di tal guisa frequenti da poterne di fatto inferire una occupazione continua per varii giorni di uno stesso comune per parte delle truppe, sebbene pel fatto stesso delle marcie giornalmente variate, si fosse potuto adottare il temperamento di escludere in simili casi il rimborso delle spese occorse per i primi tre giorni, e corrispondere il pagamento di quelle posteriormente verificatesi, e ciò fino alla interruzione dell'occupazione stessa.

« Il Consiglio di Stato per altro, sebbene non discotesse l'equità dei principii che inducevano questo Ministero a proporre un simile speciale provvedimento, ristretto pur tuttavia anch'esso nei limiti stabiliti dalle leggi e discipline amministrative, non credette, in seduta del 13 agosto 1861, di concorrere con la sua approvazione ad un tal espediente, perchè in opposizione dell'articolo 47, paragrafo 143, dell'indicato regolamento, il quale esplicitamente dichiara che la somministrazione dell'alloggio è gratuita sempre quando non oltrepassi i giorni tre per ogni corpo di truppa o militare isolato, ed al quale in conseguenza non era possibile derogare senza il voto del Corpo legislativo, cui per l'effetto avrebbe convenuto rivolgersi.

« Dopo ciò, comprenderà di leggieri la S. V. onorevolissima come non poteva e non può tuttora questo Ministero, senza speciali autorizzazioni, addivenire per suo conto a particolari misure in favore del detto comune per le prestazioni da esso fatte alla truppa; convinto per altro della opportunità di provvedere perchè il medesimo non abbia almeno per l'avvenire a ritrovarsi in condizione di doverle continuare pel titolo specialmente di alloggio, ha già disposto, per mezzo del gran comando militare del 4° dipartimento, perchè in occasione di marcia di corpi di truppa su quella linea sia designato a luogo di tappa alternativamente Porto San Giorgio od altro comune che in prossimità si riconosca adatto.

« E qui giova osservare come l'onere che di tal guisa va ad altri ad imporsi non sarà di lunga durata, giacchè è a ritenersi con tutto fondamento che fra pochi giorni sarà in quella località attivato il corso della via ferrata.

« Perchè poi la S. V. onorevolissima abbia piena nozione dei rapporti di *dare ed avere* che intercedono fra l'amministrazione municipale del comune di Porto San Giorgio e questa centrale della guerra, non omette di aggiungere il sottoscritto che il medesimo andrebbe tuttora creditore dei rimborsi come in appresso:

« Ospitalità 4° trimestre 1861 . . .	L.	88	95
Id. 1° id. 1862 . . .	»	44	68
Id. 3° id. 1862 . . .	»	28	72
« Prestazioni diverse nel 3° trim. 1862	»	2,068	40
« Per legna 2° trimestre 1862 . . .	»	300	—

L. 2,530 75

« Per quest'ultima fornitura è a notarsi che, mancando a giustificazione alcuni documenti, ne è stata fatta richiesta ai rispettivi capi, tenendosene nel frattempo sospesa la liquidazione.

« Ma però alle suddette somme di credito risultando che devono contrapporsi lire 9 mila date in abbonconto, delle quali lire 6,000 vennero accordate dal Ministero delle finanze in seguito a richiesta della prefettura della provincia cui appartiene l'indicato comune, e senza preventiva annuenza di questo della guerra, così non solo non può farsi luogo ad alcun pagamento in favore dello stesso comune, ma conviene invece tenere in sospeso qualunque titolo di *avere*, fino a che non si raggiunga un ammontare su cui possa in antecedenza venir praticata la ritenuta dei suaccennati abbonconti.

« *PS.* Della presente nota si è data copia al Ministero dell'interno per quei provvedimenti che crederà di sua competenza. »

Il deputato Pasini dovendo allontanarsi per alcuni giorni da Torino, chiede con sua lettera un congedo di dieci giorni.

(È accordato.)

PRESENTAZIONE DI UNA RELAZIONE.

PRESIDENTE. Il deputato Gallenga ha la parola per presentare una relazione.

GALLENGA, relatore. Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione sul progetto di legge per il trasporto di un piroscalo dal lago Maggiore al lago di Garda.

PRESIDENTE. Sarà stampata e distribuita.

VERIFICAZIONE DI UN'ELEZIONE.

PRESIDENTE. Il deputato Mandoj-Albanese è pregato di venire alla tribuna per riferire sopra una elezione.

MANDOJ-ALBANESE, relatore. A nome dell'ufficio II ho l'onore di riferire alla Camera sulla elezione del deputato del collegio di Aversa avvenuta in persona del signor Golia Cesare.

Il collegio elettorale di Aversa consta di tre sezioni: Aversa, Trentola e Succino.

Alla prima elezione intervennero 242 elettori. I voti furono così distribuiti: Golia Cesare voti 68, Pallavicino marchese Cesare 78, Martinez Gaetano 52, Romano Francesco 26, Lediane Nicola 27; voti dispersi 9, nulli 4.

Nessuno dei candidati avendo riportato il numero di voti voluto dall'articolo 91 della legge elettorale, si procedè al ballottaggio tra i due candidati che ne avevano riportato il maggior numero, cioè tra il signor Cesare Golia ed il marchese Cesare Pallavicino. Il primo riportò nel ballottaggio voti 196, il secondo 42.

Tutti gli atti procedettero regolarmente e secondo la legge; non vi ha nessun ricorso, per conseguenza l'ufficio II m'incarica di proporre alla Camera la convalidazione dell'elezione del deputato di Aversa nella persona del signor Golia Cesare.

DI SAN DONATO. Pregherei l'onorevole relatore di volermi dire se sia vero che in una delle sezioni del collegio elettorale si siano trovate più schede che non erano i votanti: chiederei se ciò consta dagli atti.

MANDOJ-ALBANESE, relatore. Ciò non apparisce affatto, chè altrimenti ne avrei fatto espressa menzione.

Aggiungerò che l'eletto non ha nessun impiego e per conseguenza nulla s'opponesse alla convalidazione della sua elezione.

PRESIDENTE. Se non v'è opposizione, s'intenderanno approvate le conclusioni dell'ufficio II per la convalidazione dell'elezione fattasi del signor Golia Cesare nel collegio d'Aversa.

(È convalidata l'elezione.)

DOMANDA DEL DEPUTATO RICCIARDI CIRCA LA STAMPERIA NAZIONALE DI NAPOLI E LO STABILIMENTO DI PIETRARSA.

PRESIDENTE. Il presidente del Consiglio ha la parola per rispondere, secondo che egli aveva ieri dichiarato, all'interpellanza del deputato Ricciardi relativa alla stamperia nazionale di Napoli ed allo stabilimento di Pietrarsa.

MINGHETTI, ministro per le finanze. Pregherei l'onorevole presidente a dar la parola all'onorevole Ricciardi per sentire quali sono veramente i punti sui quali desidera degli schiarimenti, sicchè l'onorevole Ricciardi li esporrà con tutta la brevità possibile.

PRESIDENTE. (*Al deputato Ricciardi*) Formoli la sua domanda.

RICCIARDI. La stamperia Nazionale di Napoli è una delle glorie non solo di Napoli, ma dell'Italia. Basterà il dire che ha stampato non meno di 114 opere più o meno insigni, fra cui quella sul museo nazionale, quella sui papiri ercolanesi, ecc., opere che constano di molti volumi, con tavole in grandissimo numero. Essa fa poi vivere 160 famiglie. Ora si parla della cessione all'industria privata di questo stabilimento, il che ha allarmato le famiglie interessate al mantenimento di esso, e indisposto anche il pubblico, che vede ogni giorno struggere qualche stabilimento antico e venerato di quelle provincie.

CAPONE. Domando la parola.

RICCIARDI. Questo fatto è per me una nuova prova della *reformomania* da cui invaso è il Governo, il quale non riflette abbastanza che le riforme debbonsi fare per una di queste due ragioni, cioè o per operare un bene, o per cessare un male.

MICHELINI. E il monopolio non è un male?

RICCIARDI. Or questo non sembrami il caso dello stabilimento di cui è parola.

Se poi il Governo vuole assolutamente cedere questo stabilimento all'industria privata, perchè, siccome veggio dal bilancio dell'interno, costa allo Stato la somma di lire 57,433, ridotte per altro dalla Commissione a 42,526, lo ceda pure, ma lo ceda per aggiudicazione, vale a dire all'asta pubblica, al miglior offerente.

Lo stesso debbo dire, passando alla seconda interpellanza, dello stabilimento di Pietrarsa, il quale, siccome tutti sanno, venne creato dal Governo passato con sacrifici immensi, nel che forse ebbe gran torto, lo Stato essendo pessimo costruttore, e meglio valendo il comperare gli oggetti necessari, di quello che il fabbricarli; ma poichè questo stabilimento, ammirato da tutta Europa, esisteva, perchè distruggerlo? Io non veggio il perchè lo si debba concedere all'industria privata. Del resto è un fatto consumato, sul quale si presenta ora un progetto di legge, e questo fatto è stato consumato in un modo un po' strano, vale a dire è stato concesso questo stabilimento all'industria privata, non per aggiudicazione pubblica, ma al signor Bozza...

DI SAN DONATO. Domando la parola su questo incidente.

RICCIARDI... al redattore e proprietario del giornale *La Patria*, che è forse l'unico giornale di Napoli che navighi nelle acque del Ministero.

Il fatto più curioso poi è questo: vuoi che il signor Bozza abbia ceduto o stia per cedere, mediante una somma di trecento o quattrocento mila lire, lo stabilimento in discorso ad una società. Questo signore avrebbe dunque intascato tre o quattrocento mila lire senza un perchè al mondo.

Passo alla mia terza domanda relativa alla concessione Bastogi, e questa sarà anche più breve delle altre.

Io non parlo delle condizioni contenute nell'articolo 11 della legge, la quale impone alla compagnia Bastogi la costruzione di un opificio a Napoli, nel quale debbono essere costrutti almeno per metà i vagoni e tutto il materiale necessario alle strade ferrate, perchè si potrebbe dire che queste strade non essendo peranco in costruzione, non ci sarebbe gran cosa da costruire.

E però di questo pregherò solamente l'onorevole ministro dei lavori pubblici, cioè di far sì che la compagnia Bastogi costruisca quando che sia questo stabilimento, di tanta importanza per Napoli.

Ma il punto sul quale non posso fare a meno d'insistere...

MICHELINI. Domando la parola.

RICCIARDI... si è quello racchiuso nell'articolo 37 del capitolato, nel quale ebbi l'onore di fare inserire una clausola relativa ai volontari delle guerre italiane.

Ora, che io sappia, nessuno dei moltissimi volontari delle guerre italiane, i quali hanno fatta domanda, in virtù di quell'articolo, di essere impiegati (e l'articolo del capitolato in discorso dice che almeno il terzo degli impiegati deve essere preso fra i militari congedati ed i volontari delle guerre italiane), nessuno, lo dico, è stato finora impiegato.

I richiami di questo genere sono infiniti; io solo ne potrei porgere molti alla Camera.

Il Governo dovrebbe tanto più gravare la compagnia di osservare quest'articolo 37 del capitolato, in quanto che, ciò facendo, potrebbe liberarsi da buon numero di sollecitatori d'impiego.

A queste dimande io mi limito, e, secondo le risposte del ministro, vedrò s'io debba o no presentare un ordine del giorno.

MINGHETTI, ministro per le finanze. L'onorevole Ricciardi ha fatto tre interpellanze. La prima è sulla stamperia di Napoli.

Io credo, ed in ciò penso che la massima parte della Camera partecipi la mia opinione, che lo Stato non debba esercitare industrie...

MICHELINI. Bene!

MINGHETTI, ministro per le finanze... e per conseguenza non debba neppure far lo stampatore. La ragione indicata dallo stesso Ricciardi che nel bilancio passivo havvi un capitolo per questa stamperia dà la pratica spiegazione, perchè il Governo senza por tempo in mezzo si adoperi per cedere all'industria privata questo stabilimento.

LAZZARO. Domando la parola.

MINGHETTI, ministro per le finanze. Ma questo stabilimento ha pubblicato grandi e notevoli opere; ha una storia, ed è collegato direi quasi a istituzione di scienze e di arti, sta bene: e per questo io ho creduto sempre che non si dovesse procedere alla soppressione di esso come fu fatto per le stamperie di Parma e di Modena, ma debba conservarsi; credo che cedendolo all'industria privata si possano prendere le debite garanzie, perchè non venga meno quella parte che è specialmente attinente alla pubblicazione delle opere letterarie di cui l'onorevole Ricciardi ha fatto cenno. Quanto al metodo di aggiudicazione appunto la mia intenzione è di seguirlo.

Sebbene vi siano già parecchie domande di partiti privati, nondimeno io credo che non si debba dare all'industria privata altrimenti che per aggiudicazione. E posso assicurare che è già preparato il quaderno d'oneri che sarà passato al Consiglio di Stato fra pochi giorni, e che dopo sarà reso pubblico, e sarà così aperto il concorso.

Su questo punto adunque spero di aver soddisfatto alla domanda dell'onorevole Ricciardi. La seconda domanda che egli mi ha fatta è relativa allo stabilimento metallurgico di Pietrarsa. Qui veramente egli mi troverà in colpa, perchè dice: Se voi credete che si debba dare per aggiudicazione quell'altro stabilimento, perchè non avete fatto il medesimo anche per quello di Pietrarsa?

Io risponderò molto facilmente a questi appunti.

Io ho trovato questa pratica quasi al suo termine. Sebbene non vi sia stato incanto nelle forme regolari, nondimeno era pubblicamente noto che il Governo voleva cedere all'industria privata questo stabilimento: di ciò si era parlato da moltissimi ed era notorio; non-

dimeno mentre per la stamperia di Napoli, come ho detto già, tosto che le voci sono corse, molti concorrenti si sono presentati, per Pietrarsa invece non se ne era presentato un solo.

La Marina e la Guerra avevano studiato molto questa questione, ed insistevano perchè si procedesse al contratto; io, sino dai primi giorni che sono entrato nel Ministero, agognai di togliere questo capitolo dal bilancio dello Stato, il quale importava una spesa di 400 mila lire. Tale era lo stato delle cose quando io presi ad esaminare l'offerta Bozza, il quale nondimeno dichiarava che l'avrebbe ritirata se fosse messa all'aggiudicazione.

Per questi motivi credetti di accettarla e di affrettare questa concessione, stimai di dover porre in disparte l'aggiudicazione; ma con questa condizione però di presentarla al Parlamento nazionale per la sua approvazione.

Io dissi tra me: se le necessità del pubblico erario sono tali da dover affrettare questa concessione, da transigere anche su quelle forme le quali sono la miglior garanzia dei buoni contratti, bisogna almeno che il contratto non possa dirsi compiuto senza la sanzione del Parlamento.

Ma si dirà: voi avete consegnato al signor Bozza lo stabilimento!

Vede l'onorevole Ricciardi che io affronto le sue difficoltà, ma prima di tutto attualmente si sta facendo l'inventario; al momento che siamo lo stabilimento non è consegnato, sarà consegnato appena quando il signor Bozza avrà realizzato le due condizioni, cioè, di formare una società solida ed avente a depositare lire 400,000 per garanzia dei danni che potessero derivare allo stabilimento nel tempo dell'esercizio. Finalmente quando anche questo stabilimento sarà stato consegnato, non è men vero che essendo esplicitamente riservata l'approvazione del Parlamento, qualora esso non credesse di darla al signor Bozza dovrebbe restituire lo stabilimento, e qualora vi si rinvenisse danno esso dovrebbe risarcirlo.

Mi sembra adunque che il contratto sia stato fatto con tutte le cautele, e ripeto che se si è negletta una importante forma si è alleviato l'erario di una gravissima spesa immediatamente, e si è lasciato il Parlamento giudice definitivo di questo contratto.

Vengo all'ultima delle tre interpellanze, che è quella relativa alla società Bastogi ed all'opificio che è obbligato a costruire in Napoli.

Io dichiaro, e non ho bisogno di dichiararlo, perchè la Camera lo vide che io fui contrario a quell'articolo, nel quale s'imponeva alla società Bastogi quest'obbligo; non ho mestieri di ripetere che i miei principii economici mi rendevano necessariamente avverso a quel sistema, ma dacchè il Parlamento ha sancito questa disposizione, la si deve eseguire.

MICHELINI. La colpa è del Parlamento.

MINGHETTI, ministro delle finanze. Io sono certo che la compagnia la eseguirà, ed il Governo veglierà

perchè essa sia eseguita. Qualunque fosse l'opinione del Ministero, deve avanti tutto far eseguire la legge.

Quanto alla seconda parte dell'interpellanza, cioè a quella che riguarda l'impiego dei volontari, io tengo per fermo che la società Bastogi manterrà i suoi obblighi, ma prego l'onorevole Ricciardi di considerare che i primi individui i quali s'impiegano in una strada ferrata debbono di necessità scegliersi fra coloro che hanno già esperienza di questo servizio, altrimenti ne verrebbero gravi pericoli per il pubblico. I primi individui che si prendono al servizio da una compagnia debbono essere uomini che abbiano già fatto una pratica, sotto la direzione de' quali facciano il loro tirocinio quelli che s'impiegheranno di poi.

Ciò spiega perchè i primi impiegati della società Bastogi non appartengano alla classe di quelli accennati dall'onorevole Ricciardi...

RICCIARDI. Domando la parola. (*Bisbiglio*)

MINGHETTI, ministro per le finanze... mentre son certo che la compagnia manterrà il suo obbligo di mano in mano che potrà farlo senza danno dell'esercizio della strada.

Io credo con questo di aver risposto a tutte le interpellanze fatte dall'onorevole Ricciardi, e spero che la Camera senza ulteriore discussione vorrà passare all'ordine del giorno.

Voci. La chiusura!

PRESIDENTE. Se vogliono la chiusura, favoriscano di dimostrarmi che è appoggiata.)

(È appoggiata.)

DI SAN DONATO. Domando la parola contro la chiusura.

PRESIDENTE. Il deputato San Donato ha la parola contro la chiusura.

DI SAN DONATO. Mi pare strano che si venga a chiedere la chiusura di questa discussione, quando il signor ministro disse cose che non sembrano totalmente esatte.

L'onorevole ministro ha, fra le altre, detto che allo stabilimento di Pietrarsa non si è presentato alcun concorrente. Io mi permetto di ricordare al signor ministro, che nessun manifesto al pubblico è uscito per promuovere un tale esperimento, e che ciò non ostante vi sono state varie offerte, tra le quali una molto raccomandabile presentata da una onesta e solida casa industriale napoletana, dai signori Maery e compagnia.

Del rimanente io aveva domandato unicamente la parola, per pregare gli onorevoli Ricciardi, Lanza e Capone, a non voler pregiudicare la questione, e di rimandarla al giorno della discussione del capitolato ultimamente conchiuso, e che io ho la convinzione pienissima che sarà dal Parlamento rigettato. Solo pregherei l'onorevole ministro di volere, se è possibile, prendere un po' per le lunghe la così detta consegna dello stabilimento in discorso affinchè non si rinnovelli a Napoli lo scandalo che è stato notato con dispiacere per altro locale demaniale posto in una delle

I^a TORNATA DEL 23 APRILE

principali strade di Napoli, detto dell'Ascensione, di Chiaia.

Dirò la storia di questo fatto in due parole.

L'onorevole signor Costantino Nigra, segretario del principe di Carignano, quando questo principe era luogotenente a Napoli, credette di poter dare un tale locale, posto, come dissi, in una delle strade principali di Napoli, ad enfiteusi ed a curiose condizioni, ad un chirurgo francese. Questi vi istituì un grandioso stabilimento idropatico, oltre una casa, io credo per proprio uso. Di tale concessione si gridò moltissimo e con ragione. Cosicché il ministro Ricasoli si vide obbligato di domandare il parere del Consiglio di Stato, il quale trovandola di impossibile approvazione, la rigettava.

Non contento di questo il Ministero sperava più benevolo il Parlamento e vi ricorse; ma tutti gli uffici della Camera respinsero pure il contratto medesimo. La relazione, se ben mi ricordo, era redatta dall'onorevole deputato Ballanti, e con essa all'unanimità era dagli uffici domandato l'annullamento di questa concessione.

Ebbene, o signori, sono due anni che è stata presentata una tale ragionatissima relazione ed il signor Fabre sta tuttora nel locale dell'Ascensione di Chiaia. Signori, lascio a voi il considerare se la legge e la giustizia possa dirsi che funzionino in tale stato di cose.

Ecco perchè io insisto affinché l'onorevole ministro voglia avere la cortesia di rimandare la consegna del locale all'epoca in cui la Camera avrà deliberato su questo contratto, come dissi, io credo che meritar debbe la stessa sorte di quello dell'Ascensione a Chiaia, e ciò sotto ogni aspetto.

MINGHETTI, ministro per le finanze. Lascio a parte la questione del contratto Fabre. Faccio osservare all'onorevole San Donato, che la Camera avrà a pronunciarsi appresso sul contratto Fabre sul quale egli conoscerà il voto di uno dei più illustri giureconsulti e dei più illustri uomini d'Italia. Ma ripeto, su questo punto la Camera sarà giudice a suo tempo.

Quanto al contratto di Pietrarsa essendo convenuto che il Parlamento deve darvi la sua sanzione, la consegna non importa per parte dello Stato nessun detrimento. Per conseguenza io credo che non si debba ritardare, poichè mentre da una parte si sgrava lo Stato di una spesa notevole, per l'altra parte non si pregiudica menomamente il giudizio che la Camera sarà per dare, e i suoi effetti.

DI SAN DONATO. Purchè la Camera non ritenga pregiudicata la questione, accetto la proposta del signor ministro, riserbando di sviluppare le anomalie del contratto Pietrarsa quando gli uffici della Camera lo avranno giudicato.

PRESIDENTE. Pongo ai voti la chiusura della discussione.

LAZZARO. Domando di parlare.

RICCIARDI. Ho domandato la parola. Mi si lasci dire se sono soddisfatto o no.

PRESIDENTE. Permetta: quando un deputato ha

parlato contro la chiusura, il regolamento non permette che parli se non un altro deputato in favore della chiusura.

Se la discussione continua, bisogna che io mantenga l'ordine degli iscritti, che sono i deputati Capone, San Donato, Michelini, Lazzaro, Plutino, Ricciardi.

Chi intende approvare la chiusura della discussione sorga.

(Dopo prova e controprova, la chiusura, è ammessa.)

Il deputato Donato Morelli scrive chiedendo un congedo di quattro mesi, perchè colpito da gravissima sventura di famiglia.

Interrogo la Camera se intenda di concedere il congedo di quattro mesi.

Un deputato a sinistra. Quattro mesi son troppi. Domando la parola.

DI SAN DONATO. Si tratta di grave sventura di famiglia.

PLUTINO. Prego la Camera di accogliere questa domanda: si tratta di disgrazia di famiglia che ha colpito un nostro collega.

Molte voci Si! si!

PRESIDENTE. Pongo ai voti la concessione d'un congedo di quattro mesi al deputato Donato Morelli.

(È accordato.)

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL BILANCIO DEL MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA PER IL 1863.

PRESIDENTE. Si ripiglia la discussione generale del bilancio del Ministero di grazia e giustizia.

La parola spetta al deputato Chiaves.

CHIAVES Signori, il discorso che ieri pronunciava l'onorevole ministro guardarigilli aveva certo ampliato il campo di questa discussione. Se non che le osservazioni che seguirono quel discorso, presentate dagli onorevoli deputati Camerini e Sineo, hanno ridotto di assai quelle che io avrei voluto, all'udire quel discorso, presentare all'Assemblea.

Io so quale sia l'obbligo di un oratore, il quale prende parte ad una grave discussione dopo che la Camera è già venuta ad un esperimento del voto di chiusura.

Mi limiterò adunque ad esporre alla Camera quei concetti più semplici e più pratici di cui mi sembri non essersi tenuto discorso lungo questa discussione, od i quali sieno stati enunciati in un senso a cui io non potrei per avventura aderire.

In questa discussione si è parlato molto dell'unificazione legislativa, della necessità di uniformare l'ordinamento giudiziario del regno, e non poteva altrimenti che far parte essenziale di questa discussione tale oggetto, sia attesa la natura di questo bilancio, sia attesa la condizione speciale dell'onorevole ministro guardarigilli, il quale non aveva prima d'ora creduto di trovare occasione per palesare gl'intendimenti suoi: tanto meno poteva questo grave argomento trasandarsi come alcune sedute sono qualche deputato aveva creduto consigliare,

in quanto che se v'ha un argomento che grandemente influisca sul bilancio del Ministero di grazia e giustizia, è certamente l'argomento dell'unificazione legislativa, della uniformità dell'ordinamento giudiziario.

Abbiamo letto nell'erudita relazione della Commissione ed abbiamo udito nel discorso del signor ministro di grazia e giustizia lamentarsi che il nostro bilancio raffrontato con quello della Francia per questo stesso dicastero, non possa a meno che riconoscersi esagerato. Si andò cercando quali potessero esserne le cagioni. Ma credo che la cagione principale di questo fatto appunto sia la mancanza d'unificazione legislativa tra noi. Perciò non potrà mai farsi un ragionato raffronto del nostro bilancio con quello della Francia o di qualsiasi altra nazione in cui sia una la legislazione, uno l'ordinamento giudiziario. Quando si hanno alcuni centri distinti e regolati da ordinamenti diversi, è evidente che, oltre la maggior spesa portata in ciascuno di questi centri dalle particolari appendici che si aggiungono come necessarie gravanze a ciascun ordinamento, vi ha la grandezza maggiore che si sente nell'amministrazione centrale ove gl'impiegati non possono essere egualmente utili per gli affari d'ogni parte del regno, come il sarebbero presso una nazione ove una fosse la legislazione, uno fosse l'ordinamento giudiziario.

Credo dunque che, non solo per le ragioni che già si sono esposte lungo questa discussione, le quali per verità sono gravissime, ma anche per la ragione che s'attiene direttamente al bilancio, che s'attiene direttamente alla questione d'economia, debba il Ministero provvedere il più prontamente possibile a codesta manifestazione.

L'unificatore dell'Italia debb'essere, o signori, il ministro di grazia e giustizia; poichè indubitatamente se noi ci sentiamo figli d'uno stesso paese, d'una stessa nazione; se è vivo ancora nei popoli d'Italia quell'entusiasmo che ha costituito questo regno, l'entusiasmo però, signori, unisce, ma non unifica: ciò che unifica realmente è la legge; e tanto più è pericoloso questo stato di separazione in cui ci troviamo tuttavia, in quanto non riflette soltanto i beni sopra cui diversi cittadini hanno diritti; questo stato di separazione si sente continuamente ad ogni momento della vita, perchè riflette i diritti che costituiscono la personalità di ciascun cittadino, quando si attengono a quei rapporti che sono continuamente sentiti da ciascuno dei cittadini italiani, per cui avviene che si abbia sempre presente quel concetto di separazione che è pure l'ausiliario il più potente che possono avere i nemici dell'unità italiana.

Ho detto ciò per venire ad una seconda osservazione la quale ha tratto ai modi con cui questa unificazione, specialmente per la legislazione civile, dovrebbe farsi a mio avviso.

L'onorevole Sineo già parlò di questo argomento. Egli vi disse: io non approvo che si presentino Codici la cui applicazione ed attuazione sia sancita per voto di fiducia dato ad una Commissione. Soggiungeva quindi l'o-

norevole Sineo: non vi è bisogno di presentare a dirittura un Codice di legislazione civile; vedete i diversi Codici dove sembrano più peccanti, e quelli modificate in modo da avere intanto in quelle parti difettose, colla modificazione, una unificazione. Io non sono, o signori, d'accordo coll'onorevole Sineo nella prima parte del suo ragionamento; accetto la seconda, ma con qualche modificazione.

Io credo che quando fossero presentati i Codici dall'onorevole guardasigilli, e fosse chiesta la nomina di quella tale Commissione a cui ho accennato poch'anzi, la Camera non dovrebbe respingere tale proposta, e certamente io mi associerei a coloro i quali darebbero questo voto di fiducia per un'attuazione provvisoria.

Ma quando succedesse che la Camera non votasse in questo modo, che non accordasse questa provvisoria attuazione, che cosa dovrebbe e potrebbe fare il ministro guardasigilli?

Non ci sarebbe altro, ha detto l'onorevole Sineo, se non presentare partitamente distinti progetti di legge, o titoli del Codice civile, perchè uno alla volta fossero votati dal Parlamento, provvedendo preferibilmente a quelle parti in cui i Codici fossero più imperfetti.

Io credo che se in quel caso il ministro guardasigilli dovrebbe necessariamente provvedere ad un altro modo di unificazione legislativa, in quest'altro modo dovrebbe seguire però un criterio diverso.

Io ho per fermo che, se la Camera venisse a respingere la proposta di quella tale fiducia di cui parlava poch'anzi, lo farebbe unicamente perchè nel Codice, essendo consegnati i prescritti che governano i diritti delle persone, codesti diritti appunto vengono considerati di tale delicatezza che si sente una certa ripugnanza a lasciare che senza discussione vengano attuati i relativi prescritti.

Io quindi crederei che in quel caso il ministro guardasigilli farebbe opera opportuna presentando alla Camera distinti progetti di legge, ciascuno di pochi articoli, riflettenti i diritti delle persone; così un progetto di legge che unifichi le norme della patria potestà, così un altro riflettente la minore età, altro sulla capacità della donna, altro sul matrimonio; e sono certo che quando si fosse riuscito a discutere e votare dalla Camera questi pochi progetti di legge, che verrebbero a costituire la parte della legislazione in quanto forma la personalità giuridica di ciascun cittadino, in allora per il resto del Codice, per ciò che riflette la materia dei diritti sui beni, in materia contrattuale, la ipotecaria, più facilmente potrebbe la Camera aderire all'attuazione provvisoria dei rimanenti titoli del Codice civile.

Fu portato, o signori, l'esempio dall'onorevole Sineo del Codice Napoleone; e di fatto il Codice Napoleone venne forse fatto di un getto, promulgato di un tratto? Mai no! E si era pure in un'epoca in cui le discussioni non avevano tale estensione quale la trovano in quest'Assemblea.

Con ciò, o signori, io non ho voluto far altro se non mettere innanzi una mia idea, e credo che essa con-

tenga il germe di un rimedio efficace pel caso in cui l'onorevole ministro guardasigilli si vedesse nella necessità in cui si trovarono gli onorevoli suoi predecessori di dover chiudere i Codici che avevano presentato, e lasciare che per qualche tempo non vi si pensasse più.

Io credo poi che il ministro guardasigilli non dovrebbe arrestarsi dinanzi a quella grande fatica, che certo sarebbe grandissima, che gli verrebbe prodotta dalla presentazione di quei singoli progetti di legge. Io dirò poi anche che vorrei, e questo era un vivo desiderio che io sentiva anche allorquando stavano al Ministero gli onorevoli Cassinis e Miglietti, che la vita di un qualsiasi ministro guardasigilli, se risoluto e capace, sfuggisse anche alle crisi ministeriali, e si pensasse una volta che quando si ha una seria opera di unificazione da compiere deve il ministro che ne ha l'incarico rimanere estraneo per quanto si possa ai mutamenti assunti dalle crisi politiche.

Quanto all'unificazione delle leggi penali molto si è parlato, nè io aggiungerò gran cose, però credo non si sia parlato abbastanza della necessità d'introdurre la istituzione dei giurati nella Toscana; a ciò si è accennato; alla bontà dell'istituzione dei giurati si è anche accennato ripetutamente; io insisto con tutte le mie forze sulla necessità di una pronta attuazione del giuri nella Toscana.

Si è detto, o signori, e ripetutamente, che la Toscana godeva di una specie di privilegio, che essa per prerogativa inconcepibile si trovava immune da ogni promulgazione nel suo territorio delle leggi vigenti nelle altre provincie dello Stato.

No, o signori, dal momento che la Toscana è ancor priva dell'istituzione dei giurati se vi fu privilegio, il privilegio si è mutato oramai in un torto, in uno sfregio a questa nobile provincia.

V'è una provincia, o signori, in cui è proverbiale la mitezza dei costumi, e al cui senno tutti rendono omaggio: ebbene, questa provincia, sola in Italia, è in condizioni tali da non potere colla sua coscienza pubblica dare i verdetti nei giudizi criminali.

So bene che la patria del Carmignani, ardente avversario della istituzione dei giurati, è facile che autorevoli ingegni, eletti giureconsulti, parteggiano per le idee allora espresse dallo illustre giureconsulto pisano: ma certo, se il Carmignani visse ancora ai giorni nostri, e vedesse intorno a sè la buona prova che questa istituzione va facendo in tutte le provincie del regno. egli stesso muterebbe d'avviso.

Ella è questa una debolezza, direi, di ogni uomo di legge, il quale incominci a studiare l'istituzione dei giudici del fatto di giudicarla poco accettabile. Avvezzo, massime se è pratico, se è magistrato, a considerare le sentenze sotto l'aspetto formale, difficilmente si accaccia ad accogliere l'istituzione dei giurati nelle materie criminali ordinarie.

E qui, o signori, io devo fare una confessione. In un modesto lavoro sulla istituzione dei giurati in materia di stampa che pubblicai nel 1853, io scriveva non cre-

dere opportuna la istituzione dei giurati nelle materie criminali ordinarie. Ebbene, nel 1859, quando impresi come avvocato la difesa di accusati in Corte d'Assise dinanzi ai giurati, dalla prima delle loro decisioni ho imparato a rendere omaggio a codeste istituzioni, ho imparato ad abiurare quella mia opinione; e nella convinzione che io aveva preso abbaglio, mi riconfermai tuttavolta che ho dovuto sostenere dinanzi ai giurati le parti del difensore.

Certamente, o signori, ella è cosa della quale non si può, a primo aspetto, formar concetto, quella del mutamento che si produce (e questo lo dico all'onorevole D'Ondes-Reggio) nel cittadino, anche di una modesta classe, quando si asside sul seggio dei giurati.

Si fa taluno difficilmente capace dell'istinto in forza del quale si svolge nel giurato il sentimento della responsabilità grave che pesa sopra di lui in faccia alla società e in faccia alla legge; e aggiungerò, signori, tutto ciò che vi ha d'esempio di moralità e di dignità di cittadino in quelle funzioni, e non solo pel giurato il quale adempie all'ufficio suo, ma pel pubblico, il quale vede il suo eguale esercitare quel sacerdozio solenne.

Ci si dirà, a proposito della Toscana: ma la Toscana non ha bisogno di ammaestramenti di moralità, nè di dignità! Appunto per questo, io dico si fa più grave lo sfregio, si fa più grave il torto recato a quella eletta parte d'Italia. E mi piace di ricordare qui come appunto nella Toscana già siansi commosse al riguardo quelle popolazioni, ed abbiano già chiesto a sè stesse, in pubbliche adunanze, che cosa significasse questa specie di cordone sanitario per cui erano quasi messe in una *quarantena* legislativa, tale da volersi anche impedire che vi penetrasse quella istituzione che è il portato del giure moderno, della moderna civiltà dei popoli liberi.

Io non dubito che il ministro guardasigilli vorrà il più prontamente possibile attuare in quella nobile parte d'Italia l'istituzione di cui ragiono. Nè si commova per questo che si va ripetendo, che non si possa attuare questa istituzione in Toscana finchè non c'è unificazione di legislazione penale, e che a questa unificazione osti la questione dell'abolizione della pena di morte. Signori, nulla ha che fare l'unificazione della legislazione penale coll'introduzione del giuri nelle provincie toscane. Ne volete una prova? La Toscana, in materia di stampa, ha l'istituzione dei giuri: ebbene, la legge sulla stampa in Toscana è diversa da quella (ed è bene si sappia, perchè, se ben mi ricordo, fu fatta questione in proposito), è diversa da quella che vige in tutte le altre provincie del regno.

Quanto poi all'unificazione della legislazione penale ed all'ostacolo che vi faccia la grande questione dell'abolizione della pena di morte, signori, io vi dirò schietto, in quest'argomento, che accennando a sollevare tali questioni si viene a promuovere una discussione inutile, dal punto in cui si sia ben persuasi e

risoluti ad attuare l'istituzione dei giurati in tutta l'Italia.

Ma quando voi avete applicata dovunque questa istituzione, rappresentanza della coscienza pubblica, a che venite a dire ancora che l'abolizione della pena di morte vuol essere da noi sancita, perchè da questa pubblica coscienza è altamente reclamata?

Ma noi coll'estendere a tutta l'Italia l'istituzione dei giurati che facciamo altro, se non togliere la scure di mano al carnefice e darla in mano ai rappresentanti della coscienza pubblica, dicendo loro, o di spezzare l'arma o di ferire?

Ma, signori, quando vedremo col tempo quest'arma nelle mani dei rappresentanti della pubblica coscienza irruginita, perchè non avrà ferito mai, in allora non avremo più discussione da fare, non avremo a far altro se non sancire abbondevolmente con un voto ciò che la coscienza pubblica avrà già irrevocabilmente sanzionato.

E qui mi piace ricordare non solo le ragioni di opportunità molto coraggiosamente enunciate dall'onorevole Camerini, ma eziandio rammentarvi come questa discussione sarebbe penosa anche a coloro i quali verrebbero a sostenere l'abolizione della pena di morte, poichè ad ogni modo dovrebbero fissare il loro concetto sopra quel *lungo e stritato esempio* (come lo definisce il Beccaria) *dell'uomo privo della libertà!* Se adunque nè per l'una, nè per l'altra parte, non è questa discussione molto desiderabile a farsi, restiamo paghi a che la coscienza pubblica ce ne dispensi.

Quanto all'unificazione non dirò altro, senonchè talmente è vero che questa unificazione debbe essere sollecita il più possibile, che noi ci troviamo in tale situazione, che quantunque volte occorre un miglioramento a fare in qualsiasi materia, la quale abbia tratto alla legislazione civile, alla legislazione penale o all'ordinamento giudiziario, noi siamo sempre incagliati nell'introdurlo, si rimanda il miglioramento al giorno dell'unificazione, ed intanto offriamo lo spettacolo di una nazione inceppata nelle più essenziali materie sulla via del progresso.

E ne volete una prova?

Era sentita troppo imperiosamente la necessità di riordinare i regolamenti e le leggi relativi ai luoghi di detenzione. Quindi il Governo molto lodevolmente pensò alla materia penitenziaria, e nominava una Commissione all'uopo, la quale ha già compiuto oramai il suo lavoro con una dotta relazione dovuta all'ingegno ed alla dottrina di un egregio funzionario del Pubblico Ministero, distinto per operosi studi e che io son lieto di qui nominare ad onor suo, il cavaliere Amedeo Lavini.

Ebbene, o signori, che cosa vedete voi nel risultato di questa elucubrazione? Due progetti disparati che si dovettero proporre per i carceri penitenziari, perchè naturalmente non poteva una eguale misura essere adottata e per la Toscana e per le altre provincie ove il sistema penale è diverso.

Questo è piccolo sconcio in questa materia e potrà

essere facilmente superato. Ma da ciò argomentate quali più gravi scontri deriverebbero in quelle altre materie che non sono da eguale semplicità informate.

Ora, o signori, lasciando questo argomento, non rianderò tutto quello che l'onorevole guardasigilli ha detto riguardo a'suoi assensi o dissensi dalle proposizioni enunciate dalla Commissione nel rapporto che abbiamo sott'occhio.

Solo debbo far plauso innanzi tutto all'onorevole ministro per avere così luminosamente rilevati i benefici della gratuita clientela, la quale si era molto vivamente combattuta dal relatore della Commissione; soltanto sarebbe a raccomandarsi che agli avvocati dei poveri venisse fatta una situazione alquanto superiore a quella che essi hanno, perchè quando trattasi di magistrati i quali, oltre gli altri doveri imposti all'arduo e faticoso loro ufficio, debbono perorare dinanzi ai tribunali inferiori non solo, ma dinanzi alle Corti d'appello, alla Corte di Cassazione e al tribunale supremo di guerra, non parrebbe consentaneo a queste loro funzioni l'essere pareggiati agli ufficiali del Pubblico Ministero presso i tribunali inferiori.

Ma l'onorevole guardasigilli conveniva pure colla Commissione quanto all'abolizione degli appelli correzionali.

Io prego l'onorevole guardasigilli, e perdoni se glielo dico, a rimeditare alquanto sopra questo argomento.

Ma che? Per cento lire ch'io sia condannato a pagare godrò del doppio grado di giurisdizione, e per una condanna a cinque anni di carcere...

Voci. E a dieci!

CHIAVES... e a dieci anni non ne potrò godere? (*Sensazione*)

Ponete i giurati a giudicare delle materie correzionali, e allora capisco che si tolgano via gli appelli, perchè dalla coscienza pubblica non si può appellare alla coscienza pubblica. Ma è strano che da quei tre giudici, dalla cui sentenza posso appellarmi se sono condannato a pagare mille lire, io non possa più appellarmi se mi condannino alla pena del carcere! (*Vivi segni di approvazione*)

Si dice: l'economia dei giudizi. Ma sapete che cosa farete abolendo gli appelli correzionali? Ingombrete la Corte di cassazione di ricorsi in materia correzionale.

Sarà questa l'economia che voi procurerete alle parti, mentre ora sono rarissimi quei ricorsi che siano sporti alla Corte suprema di cassazione in materie correzionali.

CAPONE e CONFORTI. Tutti ricorrono.

PRESIDENTE. Lascino parlare.

CHIAVES. Ma vi dirò di più. Vedete di qual beneficio vi private rinunciando all'appello correzionale. I tribunali correzionali sono ingombri di cause iniziate per azione privata, per ingiurie, diffamazioni o lievi ferimenti. Il Codice benignamente provvede a che col recesso anche in appello possa esser tolto via non solo il giudizio, ma anche la sentenza del tribunale di prima

istanza, e che la conciliazione sia fatta tra le parti. Or bene, voi togliendo l'appello correzionale togliete (e credete a me che sono alquanto pratico in queste materie) uno dei principali mezzi di conciliazione, voi lasciate uno dei principali mezzi di dissidio tra i contendenti, poichè quando rimane una sentenza di mezzo certo la conciliazione degli animi non può farsi così perfetta come si farebbe quando soccorra il mezzo di eliminare quel giudicato.

Certo che se il guardasigilli verrà a proporci l'abolizione dei giudicii di opposizione non vi contraddirò, ma non vedo come egli potrebbe ristudiando questa materia rimanere in quel convincimento che ci ha manifestato della opportunità di abolire gli appelli in materia correzionale.

Ma il ministro ci parlava della diversità con cui la causa si discute in appello ed in primo giudicio negli affari correzionali; e vi diceva che il contegno dei testimoni, il pallore del volto del teste non si manifesta al tribunale d'appello come ai primi giudici... ma Dio buono! Anzitutto se vi è un nuovo documento che venga presentato, e che convinca il giudice d'appello della necessità di riformare il giudizio, certo questo documento val bene la tinta del volto di un teste qualsiasi; dirò poi che anche questo contegno de' testimoni potrà essere sottoposto ai giudici d'appello applicando un semplice articolo del Codice di procedura che lascia facoltà al tribunale d'appello, quando sia convinto che ciò occorra ad illuminare la sua religione, di ripetere il dibattimento.

Vedete dunque come non possano in alcun modo sussistere quei fondamenti che egli credeva di porre al suo assenso alla proposta della Commissione.

Io ora terminerò questa materia sul bilancio di grazia e giustizia con una domanda la quale riflette la sezione dei ricorsi presso la Corte di cassazione; oggetto questo di cui si occupò la Commissione, ma di cui non ha parlato l'onorevole ministro, il quale alla enunciazione di questo argomento già certo ricorda ciò che egli scriveva non è gran tempo, e non nei primi tempi del suo esilio, ma quando era già molto prossimo a rientrare in patria libero cittadino, voglio dire in principio del 1860; quivi egli domandava: che cosa fa questa sezione dei ricorsi presso la Corte di cassazione? O giudica soltanto delle formalità che si sono adempiute nel presentare il ricorso, e questo può fare la classe civile ordinaria; ovvero entra nel merito della quistione, e si persuade dell'annullabilità della sentenza che si denunzia in Cassazione; ma allora perchè invece di conchiudere con un annullamento è costretta a conchiudere solo coll'ammissione del ricorso stesso ad un'altra classe della suprema Corte? E non è per avventura questa stessa seconda classe che giudica alquanto esautorata o resa alquanto esitante ne'suoi giudizi dopo quella prima decisione della sezione dei ricorsi? Certo se si considera ancora come quel primo giudizio della sezione dei ricorsi (alla cui operosità e dottrina non ho che a rendere omaggio) venga fatto senza essere integro,

poichè manca la parte controricorrente, io credo che, se il Ministero desse opera a togliere di mezzo questo poco utile, e sarei quasi per dire pericoloso ordigno della Corte di cassazione, farebbe opera affatto provvida.

Ora permetta l'onorevole guardasigilli che io gli domandi uno schiarimento sopra un provvedimento suo, che riguarda il modo di procedere dinanzi ai tribunali correzionali. Mi è noto di una circolare recentemente diramata ai tribunali correzionali. In questa circolare viene vivamente consigliato ai tribunali correzionali di riservare, dopo che sia finito il dibattimento, la decisione sulle questioni pregiudiziali, che vengano per avventura proposte dal difensore prima che il dibattimento incominci. Che cosa succede dopo questa circolare, la quale, sebbene contenga un consiglio, naturalmente ognuno comprende come i tribunali non possono a meno che darvi gran peso?

Avviene che quando un difensore in via pregiudiziale comparso coll'accusato dinanzi ad un tribunale dice ai giudici: signori, noi non dobbiamo subire il dibattimento, l'azione contro l'accusato è estinta, oppure siete incompetenti: il tribunale risponde: si faccia il dibattimento, e poi giudicherò; e dopo fatto il dibattimento (il quale può durare un'ora, ma può anche durare parecchi giorni) il tribunale dirà poi: avevate ragione nel non volere che si facesse il dibattimento ed in via pregiudiziale dichiara non essersi fatto luogo a procedimento.

Ed intanto si viene in tal modo a sottoporre a dibattimento, che è per sè anche un incumbente abbastanza penoso, persone che in seguito poi si riconosce non avrebbero dovuto esservi sottoposte. Si dice: vi è una ragione di economia de' giudizi, vi è una ragione d'economia di spese.

Signori, io comprendo l'economia dei giudizi e di spesa, ma non la comprendo a danno dei più sacri diritti di coloro che sono citati dinanzi ai tribunali; io non dubito quindi che l'onorevole guardasigilli vorrà provvedere acciò gli effetti di quella sua circolare siano ristretti in quei limiti più ragionevoli che la necessità della difesa e della giustizia richiede.

Ora, o signori, dovrei venire anch'io a parlarvi del Ministero dei culti, ma so che dopo di me deve prendere la parola un deputato molto autorevole in questa materia, a talchè l'onorevole guardasigilli ieri quasi ce lo annunciava come chi dovesse fungere le sue veci in codesta parte della discussione. (*Mormorio*)

Ed io sono lieto che l'onorevole deputato Passaglia venga ad illuminare la Camera a questo proposito, perchè egli riuscirà forse a farmi comprendere ciò che io non sono mai riuscito a capire, voglio dire della celebre formola: *libera Chiesa in libero Stato*.

Signori, io lo confesso, ho udito da molti enunciarsi questa formola, vi ho anche per la mia parte applicato un po' di studio, ma non ho mai capito che cosa volesse significare.

Libera Chiesa in libero Stato esige naturalmente

prima di tutto che la Chiesa sia libera e che la Chiesa sia nello Stato; finchè la Chiesa non riformi le sue discipline in modo che ella adotti quei principii di libertà su cui si fonda lo Stato, io non posso farmi idea di *libera Chiesa in libero Stato*, imperocchè libera Chiesa la intendo non soltanto rimpetto allo Stato, ma libera Chiesa in sè.

Certo che se per avventura si riformassero le discipline della Chiesa in modo che il basso clero avesse diritto di eleggere egli i suoi prelati, oh! in allora comincierei a capire *libera in Chiesa in libero Stato*, ma finchè la Chiesa è costituita disciplinarmente qual è, io veggio Chiesa dispotica in libero Stato. Però, soggiungo, sarebbe necessario che la Chiesa fosse nello Stato; ora nessuno potrà ciò sostenermi, quando il capo della Chiesa è fuori dello Stato.

Ritenute poi, o signori, le condizioni del nostro paese quali sono; ritenuti i rapporti, e non dirò altro, del nostro Governo colla Santa Sede, dello Stato nostro colla Chiesa, io penso che intanto si farebbe molto meglio ad adottare quest'altra formola: *ben vigilata Chiesa in libero Stato. (Ila:ità e segni di approvazione)* A meno che si dica che pronunziando *libera Chiesa in libero Stato* vogliam dire libero ecclesiastico in libero Stato, oh! allora sono perfettamente d'accordo: l'ecclesiastico è un cittadino come un altro, ma perciò appunto non deve godere nello Stato maggiore libertà che un altro cittadino non goda. La confusione che si fa a questo proposito, o signori, è quella appunto di scambiare sempre l'ente Chiesa, che è un'istituzione strapotente ancora nella nazione, coll'individuo ecclesiastico, nel quale è ovvio il riconoscere gli stessi diritti che ha ogni altro cittadino. Quando siasi ben fatta questa distinzione, si vedrà quello che io dicevo, che la massima: *libera Chiesa in libero Stato*, non significa, od almeno nello stato attuale delle cose non può significar nulla.

Signori, poichè sono in questa materia, e non intendo di sviluppare oltre il mio concetto, io vengo ora a parlare di quell'interpellanza che aveva annunziata ieri, e della quale avrei unicamente parlato qualora la chiusura della discussione m'avesse impedito di sottoporre alla Camera quelle altre osservazioni che ebbi l'onore di presentarle.

Trattasi, o signori, d'un fatto grave. Questo fatto è *res acta*, ma è importante per quell'agitazione, per quell'apprensione, in cui dovette necessariamente immergere buon numero di cittadini, buon numero di famiglie. (*Segni d'attenzione*)

Tempo fa nella città di Ferrara venivano sottratte ad una famiglia israelitica due fanciulli, che poscia si ritenevano in un istituto ecclesiastico, e si negavano alla madre che li reclamava. Il procuratore del Re, il tribunale, il Governo ebbero a conoscere di questa vertenza; passarono alcuni mesi prima che si provvedesse. Non accuso questa autorità, ciò solo mi fa sospettar che per avventura vi fosse un dubbio, un'esitanza appoggiata a qualche più o meno serio motivo.

Signori, l'unità della famiglia è governata e protetta dalla legge di natura, dallo statuto fondamentale implicitamente, esplicitamente poi dalla legge civile, la quale prescrive perfino le norme di convivenza dei figli coi genitori fino ad una età determinata. Non conosco, signori, potestà od autorità la quale possa calpestare, rallentare o sciogliere questi sacri vincoli di famiglia...

Molte voci. Bene! bene!

CHIAVES.... qualunque ne sia il pretesto, fosse anche quello d'una pretesa inconciliabilità tra la professione religiosa della famiglia e quell'altra professione religiosa, alla quale il fanciullo o la fanciulla si credessero per avventura consacrati o doversi consacrare.

Domando ragione del precedente che consiste in quel dubbio, in quell'esitanza, perchè se mai questo dubbio o questa esitanza avessero avuto a fondamento un'interpretazione che potesse più o meno equivocamente darsi ad un disposto di legge, il ministro, se occorre, presenti immediatamente un progetto di legge alla Camera per cui quella interpretazione o quella sanzione legislativa venga assolutamente tolta di mezzo. A me non consta però che vi sia sanzione siffatta nella legge vigente nelle diverse provincie del regno.

Io domando, o signori, se ad un rabbino riescisse di circondare il fanciullo di un cattolico e lo sottraesse e lo negasse al padre o madre cattolici, dicendo che la sua professione religiosa gl'impedisce di restituire ai genitori quel fanciullo, io domando, non se un procuratore del Re, non se un tribunale, ma se il più subalterno funzionario della pubblica sicurezza non si crederebbe obbligato a fare in modo che venisse restituito al padre o alla madre il fanciullo in tal modo loro sottratto.

Mi si dirà: il ministro del culto cattolico ha per sè la religione vera, ma il rabbino dice che la vera religione è la religione mosaica.

E chi deciderà? Il Governo? Il Parlamento? Il procuratore del Re? Il Tribunale?

O si dirà che lo Statuto ha un articolo il quale sancisce che la religione cattolica apostolica e romana è la religione dello Stato?

È duro, o signori, che nel 1863 si debba ancora dare di mano a questo martello per suonare questa campana!

Molte voci. Bene! Bravo!

CHIAVES. Sarebbe necessario, o signori, che oramai fosse ben inteso ciò che vuole, ciò che può unicamente significare quest'articolo dello Statuto.

Quando lo Statuto dice: la religione cattolica apostolica e romana è la religione dello Stato, non dice altro se non che quando abbia lo Stato da far celebrare un rito religioso intende valersi del rito della Chiesa cattolica apostolica e romana, perchè riconosce che la maggioranza dei regnicoli è cattolica.

Questo solo può e deve significare lo Statuto; che se volesse significare qualche cosa di più, troverebbe immediatamente un ostacolo, non solo nei principii del

1ª TORNATA DEL 23 APRILE

regime libero, ma negli articoli stessi dello Statuto, i quali accennano alla eguaglianza civile, alla libertà individuale, alla tolleranza dei culti.

Se un cittadino sottraesse ad un altro cittadino un fanciullo, non sarebbe contabile solo a termine di legge civile, ma sarebbe passibile di pena correzionale a norma della legge penale, per sottrazione della persona del fanciullo.

Ora io domando: perchè una diversa misura dovrebbe usarsi per ciò solo che colui il quale ha sottratto alla famiglia un fanciullo sia adornato della stola sacerdotale secondo il rito cattolico?

E sarei curioso di sapere, o signori, se il procuratore del Re, a cui fu sporta la vertenza in discorso, fosse stato israelita, e poteva esserlo, sarei curioso di sapere se avrebbe dubitato. Se il tribunale, a cui forse la vertenza fu riferita, fosse stato in maggioranza composto di giudici israeliti, e poteva esserlo; se il ministro il quale ebbe a conoscere della vertenza stessa fosse per avventura israelita, e potrebbe esserlo, avrebbero dubitato un momento?

Io confido che gli schiarimenti che sarà per dare a questo proposito l'onorevole guardasigilli, o sui provvedimenti che egli abbia presi, o su ciò che intenda fare per tranquillare l'opinione pubblica e per dare la pace alle famiglie che furono a ragione commosse dal fatto in discorso, siano per soddisfare alla mia aspettazione.

Nessuno più di me rispetta il sentimento religioso della maggioranza delle nostre popolazioni; nessuno più di me è convinto che di questo sentimento conviene tener conto eziandio nelle cose politiche; ma, signori, lo Stato non è un'associazione di credenti, è un'aggressione di cittadini (*Bene! Bravo!*), i quali sono tutti eguali dinanzi alla legge, a qualunque religione appartengano, e non vi è autorità o potestà, o si vesta di toga, o cinga una spada, o si adorni di stola, la quale possa calpestarne i naturali diritti, violarne i più vivi affetti ed i più sacri legami.

Ora, poichè siamo nell'ordine delle famiglie, io non terminerò senza domandare all'onorevole guardasigilli, se egli possa, per avventura, aggiungere alcuno schiarimento riguardo ad un fatto recentissimo che altamente ha commossa la popolazione di questa città (*Bravo! Bene!*), e che commuoverà grandemente ancora quelle popolazioni le quali si trovino in fatto d'istituti di educazione ed insegnamento in posizione analoga a quelle in cui si trova ora una parte di cittadini della nostra Torino: io voglio accennare, o signori, alla disparizione che si dice, attribuibile ad un fatto turpemente delittuoso di un direttore di una casa religiosa, e quello che è più, di una casa religiosa la quale attende all'insegnamento di fanciulli in questa città, voglio dire del direttore dei Fratelli delle scuole cristiane.

Già anni sono il Consiglio municipale di Torino era riuscito, dopo lotte non indifferenti sostenute nelle sue adunanze, ad eliminare dall'insegnamento municipale

codesta Compagnia; e si era pure discusso profondamente allora questa questione: il vizio di questo istituto, massime in rapporto coll'insegnamento, era stato palesemente dimostrato.

Eppure non so come, o signori, era riuscita la Compagnia dei Fratelli delle scuole cristiane ad impiantare in Torino, indipendentemente dal municipio, un importante convitto in cui si distribuiva l'insegnamento, e tuttora questo convitto in Torino sussiste.

Per verità non sarà creduto inopportuno che io abbia sollevato qui quest'incidente terminando il mio discorso, perchè, ripeto, non in Torino solo questo inconveniente si avvera o può avverarsi, ma dovunque questa Compagnia abbia una diramazione, uno stabilimento analogo.

Signori, la generazione presente sta preparando un grande lavoro alla generazione che cresce; noi stiamo addossando a questa generazione che cresce dei gravissimi pesi: procuriamo almeno che questa generazione crescente non ci sia così vergognosamente evirata da coloro i quali hanno pur troppo un interesse comune coi nemici capitali della patria nostra. (*Segni generali d'approvazione*)

PRESENTAZIONE DI UN DISEGNO DI LEGGE.

MINGHETTI, ministro per le finanze. Ho l'onore di presentare alla Camera un progetto di legge per l'esercizio provvisorio del bilancio pel mese di maggio 1863.

Esso si riferisce soltanto al bilancio delle spese, poichè il bilancio attivo già fu votato dall'altro ramo del Parlamento, ed ebbe già la sanzione di Sua Maestà.

Io quindi mi auguro e spero che il bilancio passivo, del quale è già così bene avviata la discussione e la votazione, potrà essere compiuto nel mese di maggio, e sarà questa l'ultima delle domande di questo genere che il Governo sarà obbligato di fare.

GALLENZA. Vana speranza!

MINGHETTI, ministro per le finanze. Prego la Camera di volerla decretare d'urgenza.

PRESIDENTE. Si dà atto al signor ministro della presentazione di questo progetto di legge, e, se non vi sono opposizioni, s'intenderà dichiarato d'urgenza.

(È dichiarato d'urgenza.)

SI RIPRENDE LA DISCUSSIONE DEL BILANCIO DI GRAZIA E GIUSTIZIA PEL 1863.

PRESIDENTE. Il ministro guardasigilli ha la parola.

PISANELLI, ministro di grazia e giustizia. Sebbene io desidero grandemente che questa discussione abbia termine, mi veggio nondimeno dalle domande rivoltemi dall'onorevole Chiaves posto nella necessità di aggiungere poche parole. Comincerò dall'ultima sua domanda.

Essa si riferisce ad un fatto che può giustamente mettere in ansia gli spiriti di molti padri di famiglia.

Appena il Ministero ebbe la notizia del fatto cui l'onorevole Chiaves accennava, fu tosto comunicata al procuratore del Re. La giustizia procede. Intanto sono state prese tutte le misure opportune perchè la direzione di quel convitto fosse sostenuta da persone in cui tutti possano aver confidenza.

RESTELLI. E l'ordine?

BOTTERO. Non basta; si chiuda il convitto.

PISANELLI, ministro di grazia e giustizia. Vengo interrogato in quanto all'ordine dei Padri *ignorantelli*: dirò che questa è questione che non mi riguarda, nè io potrei discuterla senza la presenza del ministro della pubblica istruzione da cui dipende l'esistenza dei convitti.

BOTTERO. Anche il ministro dei culti vi ha ingerenza, dappoichè si tratta di una congregazione.

PRESIDENTE. Non interrompano.

PISANELLI, ministro di grazia e giustizia. Io ripeto che in questo momento si sono prese le disposizioni che al Governo parevano le sole necessarie per riparare ai danni avvenuti, e per provvedere allo stato provvisorio del convitto; quanto all'avvenire si provvederà con quella maturità di consiglio che richiede l'importanza del caso.

Un'altra interpellanza moveva l'onorevole Chiaves, ricordando i fatti avvenuti in Ferrara. E se il fatto cui egli accennava avesse veramente quei colori di cui la sua eloquente parola lo improntava, esso sarebbe la riproduzione di fatti avvenuti in altri tempi, di fatti assai tristi.

Egli parlava in effetto di alcuni fanciulli sottratti a una famiglia, reclamati dalla madre, a lei negati; dell'indugio dell'autorità giudiziaria a provvedere intorno alle istanze della madre, e quindi sollevava la questione: le leggi civili non debbono guarentire l'esercizio dell'autorità della famiglia? Ci può essere alcun rispetto, alcun riguardo che paralizzi l'azione dell'autorità giudiziaria chiamata ad eseguire la legge?

Ma, signori, i fatti non sono quali erano esposti dall'onorevole Chiaves. Io mi limiterò ad accennarli brevemente. (*Segni d'attenzione*)

Nel mese di gennaio ultimo capitava in Ferrara, proveniente da Trieste, una donna israelita con due figliuoli: essa e i due figliuoli in uno stato miserabile riparavano nei catecumeni.

Dopo alquanti giorni, la madre usciva dai catecumeni; vi rimanevano i figliuoli. La madre era accolta e ricoverata in casa di alcuni suoi correligionari. Si presentarono prima dal procuratore regio i suoi correligionari, e poi si presentò essa medesima, chiedendo i figliuoli. Il regio procuratore indicò alla madre la via che doveva tenere, la invitò, cioè, a presentare al presidente del tribunale un'istanza corrispondente.

In questo stato di cose il Governo ebbe notizie del fatto, ed immantinenti fu provveduto d'accordo tra il Ministero dell'interno e quello della giustizia, che i fanciulli, sottratti dal luogo in cui erano, fossero affi-

dati ad uno stabilimento laico, all'orfanotrofio di Ferrara.

Ciò avvenuto, l'autorità giudiziaria più volte fece invito alla madre, che si era recata a Cento, di comparire, ma questi inviti pare che non giungessero a lei. I figli pregarono essi stessi il Pubblico Ministero mostrandosi desiderosi di rivedere la madre, perchè volesse fare giungere una loro lettera, con la quale era invitata ad un abboccamento con essi.

Il Pubblico Ministero accolse questa lettera e la trasmise, ed in questa congiuntura, credo nel 4 marzo, egli dette ordine espresso al giudice di Cento, anche in nome del presidente, perchè facesse venire la madre in Ferrara. Il presidente invero, il quale aveva ricevuto l'istanza della madre, il 2 marzo, prima di provvedere, voleva interpellare la madre e parlarle direttamente.

La madre giunse a Ferrara, vide i suoi figli, e dichiarò altamente che essa non voleva recedere dalla sua prima risoluzione, ch'era quella di farsi cattolica, ch'essa era stata costretta a dipartirsi dai catecumeni, ma che nei catecumeni voleva rientrare.

Il presidente interrogò la madre dopo, credo, un giorno ch'ella aveva avuto il colloquio coi figli, appunto perchè le sue risposte fossero più calme, più tranquille e scevre dall'agitazione che aveva potuto produrre l'abboccamento coi suoi figliuoli.

Ebbene, la madre persistette nelle sue dichiarazioni, di volere cioè abbracciare la religione cattolica.

Che doveva fare l'autorità giudiziaria in faccia a questa situazione?

BOTTERO. Domando la parola.

PISANELLI, ministro di grazia e giustizia. Ella aveva il debito di rispettare la libertà di coscienza di quella donna. Sì, o signori, questo è il principio a cui il Governo, a cui ogni autorità deve attenersi intorno a siffatto punto. Noi dobbiamo rispettare la libertà di coscienza dei cattolici, come la libertà di coscienza degli Israeliti.

Il Governo non deve opporre ostacolo alcuno a questa libertà che è la prima di tutte le libertà.

Questi fanciulli erano reclamati dalla madre, ma quando la madre veniva dinanzi all'autorità giudiziaria, ella dichiarava che quel suo reclamo non era frutto di sua spontanea volontà, che ella voleva solo unirsi ai suoi figliuoli, avere con essi la medesima religione.

In conseguenza su questo punto non credo che si possa far rimprovero alcuno nè al Governo, nè all'autorità giudiziaria.

Risponderò brevemente alle altre interposizioni rivoltemi dall'onorevole deputato Chiaves.

Egli ha parlato di una circolare sulle questioni pregiudiziali. Egli ben sa quanto sia difficile definire quale veramente sia la questione pregiudiziale, e come facilmente abusino, coloro che difendono le cause, di questa voce, per procrastinare i giudizi, per moltiplicarli.

Era dunque importante che questi abusi si prevenissero, e certamente la circolare partita dal Ministero di grazia e giustizia non aveva che questo scopo. Non può avere un risultamento pernicioso, perchè quando il giudice vedrà elevata una vera questione pregiudiziale, egli certamente non si stimerà vincolato da quella circolare, e la definirà prima di procedere alla discussione del merito della causa.

L'onorevole Chiaves mi ricordava un'opinione da me emessa nel 1860 intorno alla sezione dei ricorsi, e notava come io avessi taciuto ieri su questo punto.

Io mi spiegherò francamente, poichè il deputato Chiaves lo richiede.

Teoreticamente, scientificamente ho sempre considerato la sezione dei ricorsi come una ruota superflua. In Francia ho trovato che questa era anche l'opinione di molti giureconsulti, e però mi sono meravigliato come non ostante che la maggior parte di loro avesse questa opinione, tuttavia si mantenesse nella Cassazione francese la sezione dei ricorsi. Questa osservazione induceva nell'animo mio il sospetto che si tenesse questa ruota come un mezzo quasi indispensabile per spedire un gran numero di cause, senza però che si notassero in essa tutti quei pregiudizi che pareva potesse produrre. Quando io vidi riprodotto questo sistema per l'istituzione della Cassazione di Milano io rifeci nella mia mente i medesimi ragionamenti che aveva fatto in Francia, che cioè nell'istituire la Cassazione di Milano si fosse pensato che questa ruota era stata stimata necessaria per accelerare ed anzi rendere possibile il corso delle liti.

Io dunque dirò all'onorevole Chiaves, se mi chiama a considerare la sezione dei ricorsi, e a dare la mia opinione se essa sia necessaria all'ordinamento della Cassazione, io gli dirò che no, che non è necessaria. Ma se l'esperienza provasse che senza di questa ruota non possa una Cassazione per tutta Italia procedere, nè si possa riuscire a spedire altrimenti le cause, io direi: accettiamola quantunque non necessaria.

L'onorevole Chiaves si estendeva a parlare lungamente degli appelli correzionali. Io non ritornerò su questo argomento, perchè ciò potrà formare soggetto di ampia discussione quando sia presentata una legge, ed io non mancherò di tener a cuore le sue raccomandazioni perchè questo soggetto sia meditato con tutta quella serietà che è necessaria.

L'onorevole deputato Chiaves parlava dei giurati e della necessità di introdurli in Toscana; io lo ringrazio; egli mi ha dato così occasione di completare una parte del mio discorso.

Io ho assentito all'impegno di presentare nella Sessione che potrebbe aprirsi nel mese di novembre il Codice civile, ma io avevo dimenticato di aggiungere che questo mio impegno non m'impediva di presentare anche nella prossima Sessione alcune leggi speciali, le quali io avessi credute urgenti, e intorno alle quali l'opinione pubblica mi pareva abbastanza apparecchiata e concorde.

Ne sia esempio, che questa mane ho pregato il presidente del Consiglio a presentare in mio nome al Senato una legge intorno all'arresto personale, parendomi che di questa materia sia urgente la riforma e l'unificazione, e che non possa incontrare difficoltà alcuna.

A questo novero di leggi appartengono, o signori, quelle che riguardano l'introduzione nella Toscana dell'ordinamento giudiziario e l'istituzione dei giurati. Evidentemente sono gravi i danni che nascono da questa separazione, da questa distinzione, e lieto io assumo l'impegno di presentare nella Sessione ventura una legge, la quale introduca in Toscana l'ordinamento giudiziario e l'istituzione de' giurati.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Passaglia. (*Movimento di attenzione*)

PASSAGLIA. Sanno, o signori, che il pudore è pure una qualità non ultima dell'oratore. Io debbo in prima ringraziare il guardasigilli che mostrò di non ispregiare le mie idee in alcuna di quelle materie che si sono discorse in questo Parlamento; io debbo grazie all'onorevole Crispi, il quale si oppone alla chiusura, perchè mi fosse dato di prendere la parola nella presente questione; debbo grazie agli altri non poco benevoli, che mi hanno confortato a parlare con modestia sì, ma con franchezza; e debbo pur grazie all'onorevole Chiaves, ma però con una limitazione.

Signori, non sono in quest'aula un corpo lucido, mi contento di essere un corpo illuminato; epperò venendo al punto, è mio intendimento discorrere di quella parte di materia che riguarda la religione ed il culto, ma di non tacere assolutamente della parte giudiziaria. Non sono un giureconsulto, ma nè sono neppure nuovo nelle Pandette, il giure romano mi è cognito abbastanza, non ignoro le recenti legislazioni, ed i libri del diritto canonico li ho meditati con amore. Posso dunque anch'io, salva la taccia di temerità, dire una mia opinione.

L'onorevole deputato Boggio, togliendo la partizione del suo discorso dalle due nobili qualità le quali concorrono nel guardasigilli, di ministro della giustizia e di ministro del culto, lo divise in due parti; ed in prima si propose di discorrere della parte che spetta alla giustizia, in appresso di quella che al culto si attiene; e credette d'imprendere l'esame del bilancio del guardasigilli sotto un riguardo il quale, a suo dire, era sfuggito alla sagacità ed all'acutezza di tutti i preopinanti: il che significa aver lente acuta assai. E quale era questo riguardo? Il riguardo politico, conciossiachè di tutti i bilanci proposti non ve n'abbia pur uno il quale, meglio e più acconciamente si prestasse alla politica contemplazione.

Ora, o signori, non posso a meno di dire che, a prima fronte, siffatta asserzione mi sembra paradossastica; ma io so che non tutti gl'inverosimili sono falsi, come non tutti i verosimili sono veri, e perciò sapendo questo, ho creduto di dover disaminare alquanto meco stesso se sia

poi tanto questo legame della politica col bilancio della giustizia.

Avrei detto che il bilancio degli esteri manifestamente si lega colla politica, avrei detto che con essa immediatamente vi si lega il bilancio del Ministero dell'interno; quello degli esteri colla politica internazionale, quello degli interni colla politica nazionale; ma il bilancio del guardasigilli, signori, non vi si lega sì strettamente. Vi si lega però in alcun modo, ma perchè? Perchè la civiltà non è un bene semplice, ma è un bene complesso. I fattori della civiltà sono molteplici e diversi, ed a formare la civiltà concorre l'elemento politico, concorre l'elemento civile, concorre l'elemento sociale, concorre l'elemento morale, l'economico, il religioso, e concorre eziandio l'elemento legislativo e giudiziario.

Ma dunque, perchè v'ha una connessione dovrassi perciò dedurre che di tutti i bilanci il più intimamente, il più strenuamente connesso colla politica è il bilancio del guardasigilli? Alle mie lenti, signori, ciò non appare. Ma pure ciò fu detto, e fu eziandio aggiunto essere un vero non qualunque, ma in prima un vero assiomatico, ed appresso, per usare di un vocabolo frequente presso l'illustre Gioberti, un vero apodittico.

Ora, se la connesità intima fra l'ordine politico e il bilancio del guardasigilli è un vero assiomatico, dunque è sopra la dimostrazione; se è un vero apodittico, dunque dipende dalla dimostrazione, e allora io l'avrei domandata dal signor Boggio. Nè egli mancò di darla. La diede accennando dei paralleli, mettendo in luce delle affinità e chiarendo delle cognazioni; ma allora io, signori, con tale foggia d'argomentazioni proverei che, sebbene l'ordine mineralogico sia separabile dall'ordine botanico, non ostante sono inseparabili, perchè v'ha dei paralleli, v'ha delle cognazioni, v'ha delle affinità fra amendue. (*Movimenti*)

Tutto è connesso, signori, tutto è cognato, ma sta alla sottilità della mente il vedere il genere delle cognazioni, il vedere i gradi delle medesime, i quali gradi adesso sono immediati ed essenziali, adesso sono mediati, accidentali ed estrinseci. Il perchè io sono obbligato a dissentire dalla proposizione fondamentale.

L'unità politica, si disse, è impossibile senza l'unità legislativa e dei Codici. D'onde quest'impossibilità? Dal concetto della cosa sarebbe un'impossibilità *a priori*, vittoriosa; dal fatto costante, sarebbe un'impossibilità *a posteriori*, storica e praticamente da riversi.

Ma io non veggio quest'impossibilità *a priori* e ideale, conciossiachè l'unità politica di uno Stato e di un regno dipenda dall'unità della forma governativa; ovunque vi è unità di forma governativa, ivi m'insegna la filosofia che vi ha unità politica. Ora, può esservi unità di forma governativa, eziandio che non vi abbia unità di codificazione. Adunque non esiste questo nesso intrinseco ed essenziale.

Forse esisterà l'istorica? Signori, voi non ignorate che l'Inghilterra è una di unità politica; ora l'Inghil-

terra, secondo che io ne so, ha quattro codificazioni, ha la codificazione inglese propriamente detta, ha la scozzese, ha l'irlandese, ha la gallesse. Eppure io non saprei se vi sia o possa esservi uomo serio, uomo il quale pesi le parole che adopera e che osi negare all'Inghilterra politica unità. Ma dunque, signori, avverso io l'unità di codificazione? Niente meno. Io la ho in conto di una perfezione la quale si deve con ogni studio attuare.

Per me l'unità di codificazione è ciò che la virilità nell'uomo: ma l'uomo infante, l'uomo adolescente, sebbene non per anco virile, forse non è uomo?

Farò qui notare che, per quanto spetta all'unità di codificazione, fu detto che si potrebbe venire agevolmente a capo proponendosi dapprincipio un Codice il quale provvisoriamente si adoperasse per due o tre anni, finchè l'esperimento ne rivelasse i difetti, i quali, conosciuti, venissero quindi dalla sapienza del Parlamento corretti ed emendati.

Signori, Codici provvisorii (saranno massime anti-che), Codici provvisorii li trovo riprovati e condannati dal fiore del senno romano.

Io mi rammento d'aver letto sentenze esplicite dei più grandi giureconsulti, che il provvisorio è alienissimo dal carattere della legge. Nè io penso con chi disse viver noi in terra sì ferace, che colpita leggermente col piede, riesce genitrice feconda di esimii legislatori. Può essere, ma finchè non ne abbia prove migliori, io sono restio ad adagiarmi in sì adulatrice opinione. Aggiungo che, onde riesca praticamente utile la unificazione dei Codici, è mestieri che le città, le provincie, il regno nelle varie sue parti sia atteggiato a somiglianza molto intima di costumi, d'abitudini, di modi, di pensieri; imperocchè una delle proprietà della legge è questa che non si diparta dalle abitudini e dai costumi, ma piuttosto vi si aggiusti e vi si conformi. Ora, l'Italia, la quale solo da tre anni è rannodata nelle varie sue membra, ha essa di già somiglianza di abitudini, di pensieri e di costumi? Il Mezzogiorno ha esso tutte le abitudini di Torino? Torino ha quelle di Firenze? Dunque, signori, senza voler dire una parola nè pro, nè contro l'unità di codificazione, quasi fosse incontante richiesta, dirò non esservi provata in nessun modo la connessione inseparabile dell'unità politica coll'unità giudiziaria. Dirò in secondo luogo che l'unità di codificazione esige siccome un sollecito accogliere nell'animo il passato, ed un attento e maturo considerare il presente non meno in ciò che ha di simile, che in ciò che ha di diverso; così abbisogna di una squisita preveggenza per la quale le mutazioni si rendano, se non impossibili, certamente infrequenti.

Nè qui posso lasciare inosservata una considerazione dell'onorevole Boggio, il quale stimò di potere asserire che il plebiscito rivelasse sibi l'idea dell'unità, ma che per incarnarla sia mestieri dell'unità del Codice.

Dunque pel plebiscito si rivelò solamente l'idea dell'unità?

Si rivelò sì, ma di una rivelazione pratica, ma di

una rivelazione che congiunse e rannodò le parti; si rivelò, ma in quella guisa, vorrei dire, con cui l'idea divina si attuò estrinsecandosi nella creazione.

È il plebiscito che ha fatto l'unità politica d'Italia, la codificazione può perfezionarla.

Mi passerò di tutto ciò che di particolare fu tocco dai preopinanti, giacchè non sì da vicino mi appartiene, e senza indugio verrò a quella parte che sembra più conveniente attagliarmisi.

Io ho bisogno prima di tutto di allontanare da me un pregiudizio.

Se un matematico parlasse presso di voi di matematica, se un astronomo di astronomia, se un ingegnere di ponti e strade, voi l'udireste benevoli per la grande ragione che *tractant fabrilis, fabri*; ma se un prete, ma se uno in voce di studioso di cose ecclesiastiche per avventura vi ragiona delle medesime, non vorrei che vi sorgesse nell'animo, malaugurato un pensiero, e dalle labbra vi uscisse la satirica parola: *Cicero pro domo sua*.

Dunque *Cicero pro domo sua*, quando il guardasigilli parla di giustizia; *Cicero pro domo sua*, quando il presidente del Consiglio favella di economia; *Cicero pro domo vestra*, quando voi, signori legali ragionate di leggi, e *Cicero pro domo vestra*, quando voi militari discutete di armi e di eserciti.

Io posso ingannarmi, forse m'inganno, ma non è impulso di ceto, d'ordine, di casta, che in guisa alcuna mi muove; se avessi secondato lo spirito di casta non sarei fra voi. (*Bravo!*)

Dunque, procedendo con cert'ordine, discorrerò dapprima delle relazioni che furono accennate, come corse di fatto, fra la Chiesa e lo Stato; secondamente di quelle che vi debbono intercedere di diritto; e per ultimo scenderò a soddisfare, secondo che mi potrò, all'istanza dell'onorevole Chiaves; non promettendomi, signori, di riuscire glossatore sì felice da diffondere su quel brevissimo testo *Libera Chiesa in libero Stato*, la luce di una stella di prima grandezza, pago, se mi verrà fatto, di conferirgli la luce di una nebulosa.

Si cercò dall'onorevole Boggio quali di fatto ed istoricamente sieno state le relazioni fra il sacerdozio e l'impero, lo Stato e la Chiesa; e fu detto che queste relazioni ora furono teocratiche, ora furono autocratiche, e che di relazioni teocratiche ed autocratiche di presente non può parlarsi.

Dirò francamente di non capire che voglia con ciò significarsi, conciossiache, considerando la virtù dei vocaboli, non trovo a quali cose corrispondano; e svolgendo la storia, anzichè aiutato, ne rimango confuso.

Pertanto nella storia, che non mi fingo a priori, ma che mi studio di raccogliere dai più sinceri ed autentici monumenti, e questi raccolti in numero grandissimo di spessi volumi; in questa storia io leggo che la prima relazione fra lo Stato e la Chiesa fu la relazione di persecuzione dal lato dello Stato, e di perseguita dal lato della Chiesa, la quale finì coll'innalzarsi del labaro sul Campidoglio.

A quest'epoca successe la Costantiniana fino alla Giu-

stiniana, ed in quest'epoca, di diritto, si noti bene, di diritto, secondo che leggiamo nel Codice teodosiano, principalmente in tutto il libro XVI, la relazione fu relazione di armonia, relazione di concerto. L'impero volle armonizzare col sacerdozio, ed il sacerdozio volle armonizzare coll'impero. Come tendessero a questo armonismo, quali arti adoperassero, quali effetti conseguissero, è cosa di sì lunga lena che qui non vuole essere tocca.

Da Giustiniano sino alle leggi basiliche incominciò un'epoca di confusione, incominciò un sincretismo, direi quasi un eutichienismo politico; il sacerdozio si estese alle materie ed agli atti dell'impero, e l'impero non si astenne dallo stendere la sua azione e la sua forza nel campo del sacerdozio. Questo sincretismo perniciosissimo, signori, cominciò ad essere sorgente malaugurata di forti lotte, le quali addivennero più acerbe nell'occidente dopo il secolo nono.

Dico avvedutamente nell'Occidente, poichè dopo il secolo nono le relazioni dell'Oriente col sacerdozio cattolico furono rare, dubbiose, ostili, fino a degenerare in luttuosissimo scisma.

Nell'Occidente adunque s'iniziò una età di *subordinazione*, per quantunque nei capitolari dei Franchi e in tutto il Codice carolino non fossero disconosciuti quei principii, che noi oggi proclamiamo: ma parte la durezza dei tempi, parte donazioni infauste, parte ambizione smodata del clero, parte corruttela di costumi, parte ignoranza largamente sparsa nel laicato e parte il progressivo allargarsi dell'autorità pontificale, fecero sì che per alcuni secoli, da Gregorio VII a Bonifacio VIII, dominasse un rapporto di subordinazione; di subordinazione, dico, dello Stato al sacerdozio, dell'Impero alla Chiesa.

Quindi vedrete popoli sciolti dal giuramento di fedeltà, quindi re sbalzati dai loro troni, imperatori spogliati della loro porpora, lo Stato soggetto alla Chiesa ed il principato dipendente dal sacerdozio.

Ma siccome era questo un sistema spurio, un sistema falso, un sistema il quale non consentiva nè col diritto soprannaturale di Cristo, nè col diritto naturale dell'umanità, ne nacque la reazione. E che si tentò? Un altro *subordinazionismo*, il subordinazionismo del sacerdozio all'impero, pel quale l'impero intese vendicarsi delle passate usurpazioni. Quindi pontefici combattuti, cacciati da Roma e morti in esilio; quindi vescovi ligi ai principi, e che da loro ambivano le investiture; e quindi il sacerdozio avvilito e schiavo.

Passate queste fasi, corsi questi stadi molteplici, a che si doveva giungere alla perfine, o signori? Si dice che si doveva giungere al sistema di separazione.

Io credo essere mestieri di usare vocaboli precisi assai, imperocchè l'idea da esprimersi non è semplice, ma composta, e però tale da non potersi per avventura esprimere con un vocabolo solo.

E per fermo la separazione può essere totale e può essere parziale; può essere assoluta e può essere condizionata; può essere, per valermi di una formola dei

chimici, una schietta analisi, e può anch'essere una cosa media fra l'analisi e la sintesi. Discutiamo pertanto qual sia.

È primamente separazione di fine, altro essendo il fine del sacerdozio, e altro il fine dell'impero.

È secondamente separazione di mezzi, altri essendo i mezzi dei quali usa il sacerdozio per attuare il suo fine o propinquo o ultimo, e altri essendo quelli i quali adopera il magistrato, il principe sovrano. Ed è in terzo luogo separazione di origine.

Il sacerdozio è di origine ultra naturale, è, secondo le credenze cristiane e cattoliche che io professo, di origine soprannaturale; mentre lo Stato, il Governo, la società è di origine naturale.

Noi siamo cittadini, e formiamo Stato, perchè siamo uomini, ma noi apparteniamo alla Chiesa (quelli che ci apparteniamo) perchè siamo rigenerati. Come uomini, siamo cittadini solo perchè abbiamo i doni di Dio creatore; per essere cristiani, per appartenere alla Chiesa bisogna avere i doni di Dio riparatore. Non basta, per essere membri della Chiesa, l'avere anima e corpo, come figli del primo Adamo, è mestieri essere uniti per la rigenerazione col secondo. (*Bisbiglio a sinistra*)

Questa è la mia professione di fede, e questa è la professione cattolica.

Dunque separazione e divisione di fine, separazione e divisione di mezzi, separazione e divisione d'origine. Ma separazione eziandio e divisione di soggetto...

Vi prego, signori, non ad approvare quel ch'io dirò, ma ad attendere a quello che vi dirò.

Il soggetto che forma la Chiesa è separato, è diverso dal soggetto da cui emergono e Stato ed impero?

Intendiamoci bene: niente vieta che vi abbia uno Stato, che vi abbia un impero, che non sia Chiesa. Stato ed impero è la Cina, Stato ed impero il Giappone, e non sono chiese; per quantunque un onorevole preopinante dicesse che ogni Stato sempre è Chiesa.

Ma, signori, nel secolo XIX l'uso non ci permette siffatto linguaggio. Io so bene che l'etimologia dei vocaboli tollera che ogni unione religiosa si chiami Chiesa; il so, ma so altresì che da 15 secoli l'uso ricevuto di parlare nol soffre, e che a niuno è lecito dipartirsi dalla regola universale.

Dunque assolutamente parlando, il soggetto della Chiesa può essere separato e diverso dal soggetto dello Stato.

Ma data l'ipotesi che un popolo, una gente sia cristiana, sia cattolica, il soggetto può essere separato e diverso? Per noi Italiani, signori, i quali storicamente siamo cattolici, per noi Italiani l'appellazione e la proprietà di cittadino italiano cade su d'un soggetto diverso da quello a cui compete l'appellazione di *cristiano cattolico*? No, io, unica persona, sono soggetto di due denominazioni, sono soggetto di due proprietà: della denominazione naturale di cittadino italiano e della denominazione soprannaturale di cristiano e di cattolico;

della proprietà politica di parte dello Stato e della proprietà religiosa di membro della Chiesa.

Adunque in noi Italiani Chiesa e Stato si unificano soggettivamente. Io signori, sono legato ugualmente dai doveri di cittadino e dai doveri di cristiano; dipendo da una doppia giurisdizione: dalla giurisdizione della Chiesa e da quella dello Stato; dipendo da un doppio foro: dal foro della Chiesa e dal foro dello Stato, ed ho un doppio codice che mi riguarda: il codice della Chiesa e il codice dello Stato. Or bene, volete che io sia in me medesimo diviso antitetico antagonistico? Ovvero volete che in me si armonizzino gli obblighi del cristiano con quelli del cittadino, che in me si armonizzino le leggi dei due codici e le autorità dei due fori? Vi piacerebbe di dover dire di no come cristiani e di sì come cittadini? Di essere obbligati come cattolici e di essere sciolti come cittadini? Non potreste a meno di riuscire gravi a voi medesimi e di condannare l'interno duello che vi strazia. Nè mi replicate dicendo: mi salverò con una distinzione; osserverò che io sotto un aspetto sono cristiano-cattolico e sotto l'altro sono cittadino italiano. Sì, ma questo *io è uno*; nè io posso essere perfettamente buono se, obbedendo alla legge civile, violo la cristiana, o se, obbedendo alla cristiana, violo la civile.

Che ne siegue pertanto? Ne siegue che l'unico sistema il quale può aver luogo fra la Chiesa e lo Stato si ricapitola così:

Chiesa libera in tutto ciò che è di soprannaturale istituzione di Cristo-Dio nel giro delle cose soprumane e celesti; Stato libero in tutto ciò che spetta all'ordinazione civile umana, terrena, in tutto ciò che riguarda l'uomo nelle sue attinenze sociali e politiche.

E poichè non mancano materie, delle quali è impossibile definire che siano del tutto umane o divine, civili o religiose, partecipando esse dell'uno e dell'altro estremo, e però dalla giurisprudenza chiamate *miste*; quindi inverso tali materie è necessari o abbracciarsi al principio dell'armonia.

Il perchè a costituire pienamente il sistema delle relazioni fra il sacerdozio e lo Stato concorrono in pari modo non meno l'indipendente autonomia dell'uno e dell'altro entro il proprio giro, che lo scambievole ufficio d'intendersi e di equamente transigere in quel genere di materie che per le loro molteplici attinenze e diverse qualità si riferiscono ad amendue.

Ovunque c'incontriamo in un terreno compreso in alcuna sua parte entro ai confini dello Stato parimente e della Chiesa, non ha più luogo il sistema di separazione, al quale necessariamente succede l'altro dei trattati e degli scambievoli accordi. Cioè la verace dottrina delle relazioni fra il sacerdozio e lo Stato, attesa la diversità delle materie, se per un lato esige il sistema dell'autonomia indipendente, pel quale stato e sacerdozio muovonsi *paralleli*, richiede per l'altro il sistema dei trattati e degli accordi, pel quale procedono armonici.

Dopo di che possiamo volgerci a considerare la formola di *libera Chiesa in libero Stato*.

Questa formola, signori, grammaticalmente io non l'ho mai adottata. perchè grammaticalmente presenta una difficoltà, e può togliersi in fallacissima significazione.

Voi m'insegnate che i Febroniani, i Tanucciani e i Regalisti dei secoli XVII e XVIII proclamarono la formola di *Chiesa in Stato*, ed a confortarla si valsero della sentenza di un grande scrittore cattolico del secolo IV, di Sant'Ottato di Milevi, il quale discorrendo contro i Donatisti, che spregiati i doni, e non curata la benevolenza dell'imperatore, ingrati e superbi, erano usi di dire: *che ha che fare l'imperatore colla Chiesa*, fra le altre ragioni oppose loro anche questa: ignorate voi forse *che la Chiesa è nella repubblica e non la repubblica nella Chiesa?* Vedete, ripigliaron i Febroniani, i Tanucciani, i Regalisti ed altri di simil fatta, vedete? La Chiesa è nello Stato e se è nello Stato, che ne conseguita? Senza fallo essere un'attinenza del medesimo, e perciò doversi modificare e temperare conforme alle sue esigenze.

Signori, io vi dirò non quello che privatamente penso, che poco varrebbe, ma dirovi qual sia la credenza cattolica, della quale mi stimo interprete non affatto incompetente.

La credenza cattolica è questa: la Chiesa non è nello Stato. E perchè la Chiesa non è nello Stato? Perchè la Chiesa è in se medesima ed è al di là di ogni Stato; perchè ha in se medesima tutto ciò che è necessario e basta a renderla una perfettissima società soprannaturale e religiosa; perchè nella circonferenza delle cose sacre e divine è autonoma; e perchè essendo tutte le politiche società etnograficamente e geograficamente circoscritte, essa, la Chiesa, abbraccia tutti i popoli ed è cosmopolitica.

Dunque è falso che la Chiesa sia nello Stato, e quindi grammaticalmente parlando è falsa la formola: *libera Chiesa in libero Stato*. Sapete, signori, qual sia la formola genuina ed esatta? È la seguente: *libera Chiesa e libero Stato*.

L'egregio deputato Chiaves ci diceva: potremmo ammettere la formola: *libera Chiesa in libero Stato*, se la Chiesa potesse essere libera. Ma affinchè lo potesse essere, converrebbe che abbracciasse teoricamente le nostre dottrine giuridiche, sociali, nazionali ed internazionali, e praticamente non vi si opponesse, non le osteggiasse, ma piuttosto le sostenesse e le careggiasse. Ma la Chiesa nè lo ha fatto, nè lo farà, essendo despotica. Laonde anzichè dire: *libera Chiesa e libero Stato*, a suo giudizio dovrebbe dirsi: *Chiesa ben vegliata in libero Stato*.

Signori, io vi rispetto, ma siete troppo piccoli per vigilare su la Chiesa. La Chiesa è grande quanto il mondo, la Chiesa è santa ed immortale. Sapete chi veglia su la Chiesa? Ve lo dirò. La Chiesa prima di tutto è guardata e custodita dal suo capo invisibile, Cristo; è guardata e custodita dai legittimi successori di Pie-

tro; è guardata e custodita dal ceto dei pastori e dei dottori, che non hanno per eredità *l'amen dell'idiota*, ma cattedra ed autentico magistero; ed è pure guardata e custodita, giusta la propria misura, dal secondo grado della gerarchia divinamente istituita. (*Rumori e risa a sinistra*)

Ma voi qui mi domanderete: che siete voi nella Chiesa? Vi dirò che cosa sono nella Chiesa. Nella Chiesa non ho cattedra, nella Chiesa non ho giurisdizione; ma nella Chiesa ho dritto, in forza del grado ricevuto dalla medesima, di dottrinalmente esporre ciò che la Chiesa pensa, ciò che la Chiesa sente; ed esponendo ciò che la Chiesa insegna, e ciò che la Chiesa pensa, sono obbligato a dirvi che la Chiesa non ammette, non può ammettere vigilanza civile, vigilanza imperiale, perchè è al disopra di ogni società, di ogni impero.

Ma la Chiesa nei suoi pastori è forse tutta e solo spirito? È sempre giusta, ed in tutti i suoi atti è sempre santa? E non ne avete voi pure toccati di sopra i difetti, i soprusi, le usurpazioni? E se è così, come negare allo Stato il *jus inspiciendi*? Come privare l'impero del *jus cavendi*?

Io rifiuto il *jus inspiciendi*, solo dicevole ai sospettosi, ai maligni, alle spie. Io rifiuto il *jus cavendi*, che può solo piacere ai diffidenti, e ai paurosi. Io rifiuto l'uno e l'altro giure *inspiciendi et cavendi*, perchè sono verissime ingiurie, e perchè indegnissimi di Stati, i quali forti di forze interne hanno coscienza di se medesimi...

CHIAVES. Domando la parola per un fatto personale. (*Bene! a sinistra*)

PASSAGLIA... e come si rispettano, così vogliono essere rispettati.

Lungi adunque il sistema *inspiciendi et cavendi*, sistema che fa torto allo Stato, sistema che fa torto alla Chiesa.

E qual sistema pertanto adotteremo? Il sistema (in materia però che non sia spirituale e religiosa; perchè in materia siffatta non vi è pei Cristiani che il sistema della riverenza) della difesa.

Quando la Chiesa, siccome quella che è composta d'uomini, e siccome quella che non sempre dichiara il simbolo, non sempre amministra sacramenti, non sempre parla di cielo, non sempre lega o proscioglie i peccati; ma che talvolta s'inchina verso la terra, ma che talvolta non paga dei diritti ereditari divini, ambisce gli umani, nè paga della tiara e delle chiavi, pretende la spada e la corona; quando Roma papale (*Con calore*) non mi parla in nome di Pietro e di Paolo, quando non mi spiega il Vangelo e le tradizioni, quando non mi mostra col dito il cielo, ma mi dice: questo territorio è mio, queste provincie sono mie, e questi popoli sono mio patrimonio e mia proprietà, allora io rispondo a Roma papale, allora io dico a Roma: io ti esamino... (*Bravo! Bene!*) perchè sei incompetente, perchè non è missione tua, perchè sei fuori del tuo foro. (*Benissimo!*)

E in questo, signori, uso il sistema della difesa contro la usurpazione.

Della difesa, notate bene, giacchè questo è l'unico diritto, non esistendo diritto di offesa, ed il distinguere il diritto di difesa da quello di offesa è un assurdo, e riesce alla più brutta contraddizione.

Uso adunque l'unico diritto che esiste, il diritto di difesa, e questo lo tempero, lo modifico in quella guisa ed in quelle forme che meglio si affanno alle circostanze ed al senso teorico-pratico del cittadino e del cristiano.

E qui mi paleserei vile e codardo, se non togliessi su di me il patrocinio non di me stesso (chè oggimai ho imparato a spregiarmi), ma di un numero non piccolo di vostri fratelli italiani, chè ancora essi, i preti italiani, sono vostri fratelli, ed i quali ho udito in questa Camera bassamente accusare.

Parlo di quei nove mila che hanno sottoscritto ad una mia petizione, nella quale che cosa faceva io mai? Domandava pace, pace.

In questa Camera si è detto che questi preti sono di peso economico (*Con calore*); si è detto che questi preti non hanno recato vantaggio alcuno morale, e si è soggiunto che hanno arrecato non piccolo danno politico. Se è così, vi domando perdono, e vi accerto che se ho mancato, è ciò avvenuto non pure oltre la mia intenzione, ma contro il mio più fermo propònimento. Credo tuttavolta che ciò sia falso, e credo di potervelo dimostrare ad evidenza. Danni economici? Lo dico davanti al cielo ed alla terra, lo dico dinanzi a voi: se io sono preso di mira, se contro di me si è scoccato lo strale, io, a mio vantaggio, e come Carlo Passaglia, da che sono tra voi, non ho ricevuta che la pensione di professore, e questa stessa ho di presente rinunziata. Quindi, se mi è dato vivere onestamente, lo debbo alla fatica di una testa ormai quinquagenaria (*Bravo! Bene!*) ed alla bontà d'un marchese nobilissimo di questa illustre Torino. (*Bene!*)

Di altri, che io mi sappia, non conosco pur uno col quale il Governo abbia avute le mani larghe al profondere. Quello che posso dire coll'animo lacerato si è che da circa due anni che sono in questa città ho ricevuto migliaia di lettere di chi mi domandava del pane; lettere di poveri preti, di poveri parroci rispettabili, i quali, nulla ostante le fatiche sostenute, il zelo patrio e la pietà più specchiata, mi scrivevano che volessi aiutarli negli estremi loro bisogni; ed io, gramo e dolente, ho dovuto risponder loro: vorrei, ma al buon volere manca la possa.

Non credo dunque che il *deficit* dei nostri bilanci si debba ascrivere alle larghezze usate coi preti liberali.

Ma non vi hanno recato alcun vantaggio morale? Parlate da senno, signori? Permettetemi che io vi metta sotto gli occhi qual era la condizione della causa nostra e della nazionalità italiana nel 1859 e nel 1860.

Voci. Si riposi alquanto.

PRESIDENTE. L'oratore può riposarsi per alcuni minuti.

PRESENTAZIONE DI UNA RELAZIONE.

PRESIDENTE. Il deputato Saracco ha intanto facoltà di parlare per presentare una relazione.

SARACCO, relatore. Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge numero 387 per opere nuove.

PRESIDENTE. Sarà stampata e distribuita.

SI RIPRENDE LA DISCUSSIONE DEL BILANCIO DI GRAZIA E GIUSTIZIA PEL 1863.

PRESIDENTE. L'oratore ha facoltà di ripigliare il suo discorso.

PASSAGLIA. Signori, io vi prego a por mente alle condizioni giuridiche in Italia, e fuori d'Italia, della nostra nazionalità sul finire del 1859 e sul cominciare del 1860.

Distinguetevi, vi scongiuro, il fatto della nostra nazionalità dalla stima giuridica che se ne aveva.

Roma pontificale, fino dal 1859, stigmatizzò il nostro fatto qual fatto ingiusto, scellerato, usurpatorio, contrario a tutti i diritti naturali e acquisiti, da doversi osteggiare in tutte le guise, e ridurre a nulla quanto prima ne fosse dato.

Roma pontificale, non dal Campidoglio (avvertitelo con cura), ma dal Vaticano ripeté ed inculcò questo suo severissimo giudizio contro di noi in una serie di solenni allocuzioni, e fece sì che questo suo giudizio *materialmente* Vaticano e *materialmente* partito dalla cattedra di San Pietro, risuonasse per tutte le cattedre episcopali non pure d'Italia, ma dell'Europa e del mondo tutto cattolico. Quindi l'episcopato italico e l'episcopato cattolico, facendo eco alla voce della Sede romana, proclamò le annessioni italiane essere un'ingiuria pubblica, una violazione flagrante di ogni guisa di diritti, capovolgere i fondamentali sociali, e guai al mondo se non si riparasse ingiuria sì scandalosa ed atroce! Tanto più che il fatto delle annessioni in una sua parte al furto ed alla rapina aggiungeva il sacrilegio. Guardate, gridava Roma, deh! guardate il patrimonio di Cristo profanato, e Pietro spoglio delle sue regalie per la rapina delle Romagne, delle Marche e dell'Umbria!

Commosso l'episcopato cattolico, pressochè universo, bandì la croce contro di noi e contro il fatto nostro; e noi disse ingiusti, noi usurpatori, noi sacrileghi, e il fatto nostro ingiusto, scellerato, empio, nè di altro degno che dei fulmini del cielo e della terra.

A questo giudizio, quasi universale, dell'episcopato, che ebbe sua origine dalla cattedra principale di Roma, si unì la voce di una piccola parte del laicato europeo; non dirò per quali motivi, contento di annunziare il fatto indubitato e notorio. Si è indubitato e notorio che, nella Francia, nella Germania, nella Spagna, nel Belgio, nell'Inghilterra, moltissimi dei laici plaudirono all'episcopato, e non senza un titolo apparente di giu-

dicarci con tanta severità, e di condannarci sì acerbamente anzi come cattolici, che come seguaci di dottrine giuridiche diverse dalle nostre, come gelosi della nostra nascente grandezza. Ed il titolo apparente dimorava nelle iterate sentenze partite da Roma, e nel concorde suffragio dell'episcopato.

Ora pare a voi che questo giudizio si potesse di leggieri disprezzare?

Io so che voi potete nutrire di voi stessi, e ne avete ragione, alta stima; io vi concedo che potete essere indipendenti nei vostri arbitrii; ma, signori, l'Italia, sebben grande, è forse sola? L'Italia, sebben generosa, non ha poi niente internamente nè esternamente da paventare?

Non siete voi che ogni giorno mi celebrate la forza dell'opinione? E quest'opinione sì nemica, che vi pesava sopra, vi pareva da nulla?

E non siete voi che mi avvertite sopra tutte le opinioni essere efficacissime le religiose?

E non era questa un'opinione proveniente dalla religione e dai ministri della religione sparsa e caldeggiata?

Adesso, stando le cose come le abbiamo esposte, se un meschino vostro fratello appartenente al clero, vedendo il pericolo della sua patria, e pensandovi seriamente, non dietro motivi di carne e sangue, ma dietro motivi di un ordine più elevato, avesse detto seco medesimo: che mai avverrà della mia Italia? E se la mia Italia si trovasse in questo bivio, o di contraddire al papa ed all'episcopato, o di rinnegare alla sua nazionalità, che farebbe?

Io vi accerto, o signori, che più volte ho tremato nella mia stanza romita di Roma, e che nella mia stanza romita di Roma immutabilmente deliberai di volgere ogni mia opera, grande o piccola, a far sì che Roma si accorgesse del suo torto, e che gli Italiani, a ragioni ben vedute, si persuadessero che era in loro potere di vivere docili a Pietro ed alla sua Sede, e riverenti all'episcopato ed al suo insegnamento apostolico, senza che perciò cessassero dall'eroico fatto di conservare e di compiere la propria nazionale autonomia. Ma come riescire a tanto, ed effettuare l'utile divisamento?

Era d'uopo con sudori e con libri opportunamente resi di pubblica ragione provare all'Italia, all'Europa ed al mondo, che Roma, sentenziando come aveva sentenziato, era uscita da' suoi limiti, aveva operato incompetentemente, e giudicato in materia estrinseca alla sua giurisdizione. E come no, avendo essa giudicato in materia sociale, politica, nazionale, internazionale, che Cristo riparatore non l'ebbe giammai affidato (*Bravo! Bene!*), e che Dio creatore volle che a noi appartenesse? (*Bravo! Benissimo!*)

Ecco quanto ho cercato di ottenere, ed ecco quanto ho procurato di fare. Forse l'ho fatto male, e forse non vi sono riuscito.

Signori, ho fatto quanto era in mio potere di fare.

Molto tempo sono stato solo, abbandonato; e che poteva compiere di grande? Nulla ostante, adoperandomi

con lena e con pazienza, non pochi del clero italico meco si unirono, partecipando alle medesime idee ed ai medesimi consigli; e non pochi eziandio del clero superiore (parlo da onest'uomo, più assai di quanti voi immaginate) si posero sulla stessa via, sebbene per alti motivi di cattolica prudenza, o da loro certamente stimati tali, non giudicarono nè tuttavia giudicano di manifestarsi, decisi per avventura a farlo, posti certi casi ed attuate alcune condizioni.

Ed è però che ad accelerare questi casi ed a maturare queste condizioni ho creduto di presentare un disegno di legge, che fin d'ora trasmetto alla Presidenza della Camera.

Non abbiamo dunque negletta industria alcuna per richiamare primamente in dubbio il giudizio romano e dell'episcopato, e per dimostrare quindi che gl'Italiani non avevano in nessuna guisa violate le credenze religiose, nè trasgrediti i principii cattolici; nè abbiamo ommesso veruno di quei mezzi che porge la scienza per chiarire che Roma non aveva in tutti i suoi giudizi emesso senonchè una sentenza di umana prudenza, sentenza che poteva essere erronea, sentenza che poteva essere ritrattata, sentenza che doveva essere ritrattata. (*Bene!*)

E se abbiamo fatto ciò, signori, non abbiamo recato nessun vantaggio morale?

Se non che nuovamente ci si oppone, che noi del clero liberale avversando Roma e l'episcopato, abbiamo perduta ogni efficacia, colpiti dalla sospensione e legati dalla scomunica.

(*Con impeto*) Ma, signori, chi vi ha detto che noi siamo sospesi, che noi siamo scomunicati? Siamo scomunicati da quel medesimo tribunale, da quella medesima autorità dalla quale siete scomunicati pur voi. (*Bravo! Bene!*) Dunque siamo scomunicati fra scomunicati. Ma, signori, nè scomunicati voi, nè scomunicato io. (*Bene!*) non iscomunica l'uomo, scomunica Cristo per Pietro; ma da Roma non ha parlato Pietro, ha parlato l'uomo. (*Vivissimi segni di approvazione nella Camera, applausi dalle tribune pubbliche.*)

Dunque, signori, quand'anche l'onorevole guardasigilli a qualche povero prete simile a me avesse steso talvolta la mano, non come al mendicante (chè vogliamo lavorare, non mendicare) (*Bene!*); quando avesse steso la mano a qualche povero prete simile a me, che suda nell'opera laboriosissima dell'apostolato, non potrebbe alla perfine dirsi il denaro peggio gettato. (*Bene!*)

Si è obbietato che noi preti liberali abbiamo infiammato contro l'Italia il senso cattolico dell'orbe universo.

Signori, prima che verun prete liberale mettesse la penna in carta, già i legittimisti e già ogni guisa di cattolici retriivi avevano emessa alta assai la voce contro i fatti italici. Non siamo stati noi causa provocatrice; il moto già era incominciato, e di sua natura tendeva orgoglioso ad ingrossare in ragione diretta dell'antipatia all'unità d'Italia.

Che hanno fatto i preti liberali? Hanno essi conse-

guito, che nel Belgio, in Germania ed altrove sino dal 1861 uscissero in luce fogli ed opuscoli nei quali candidamente si scriveva: forse la causa degl'italiani non è cristianamente così perduta, come si stima, conciossiachè in Italia non pure compariscano frequenti scritture le quali non sono, a vero dire, anti-cristiane, ma cresca inoltre quotidianamente nel clero il numero di coloro i quali stendono la mano benevola agli italiani.

Avvi ancora di più.

Osservando noi che il partito che si dice *clericale* e *retrivo* non ha armi per difendersi, o, se ne ha, ne ha due sole: arma prima: obbedisci, chè io lo voglio; arma seconda: obbedisci o ch'io t'opprimo. (*Bravo!*)

Obbedisci, perchè io voglio! Io non obbedisco alla volontà di nessuno. Obbedisco alla legge eterna di Dio, ed obbedisco alla ragione di Dio partecipata alla creatura.

La volontà non è per me motivo d'obbedienza, bensì l'ordine, la giustizia, la ragione, la verità. Dunque rifiuto il precetto: obbedisci, perchè lo voglio.

Ma che parlo io di precetto o di legge? I precetti e le leggi sono ordinamenti della ragione, non arbitrii della volontà. Il *così voglio*, ed il *così comando*, sono voci esecrate della tirannide, non voci reverende dell'autorità.

Obbedisci, o io ti opprimo. Opprimimi; sarò martire, ma sarò morale. (*Bravo! Bene!*) Tollererete voi che siamo oppressi?

Se vi piace di tollerarlo, astenendomi da ogni preghiera, mi affido al vostro cuore italiano, e mi affido al vostro sentimento nazionale.

Potrei, senz'altro aggiungere, por fine al discorso, ringraziandovi della cortesia colla quale non avete sdegnato di udirmi; ma sento vivamente l'obbligo di porvi sotto degli occhi un'ultima osservazione.

Signori, io vi prego a volgere il pensiero ad un fatto che tuttora si va compiendo nella nostra Italia.

Il fatto, o signori, è questo: voi avete in Italia 180 vescovi, padri nostri nel Signore; di questi 180 vescovi, 50 circa ne avete nell'Italia meridionale, il rimanente nell'Italia centrale e settentrionale.

Ora, udite, o signori, da qual giuramento sieno legati i vescovi dell'Italia meridionale (*Movimento di attenzione*), e poi udirete il giuramento che stringe tutti i vescovi della rimanente Italia.

Nel 1818, fra il cardinale Consalvi, in nome del papa, ed il cavaliere De'Medici, in nome del re di Napoli, fu stanziato che tutti i vescovi dell'ex-regno, innanzi di prendere possesso delle loro sedi, giurassero con giuramento così formulato:

Io giuro e prometto sopra i santi evangelii obbedienza e fedeltà alla regia maestà; parimenti giuro e prometto che non avrò alcuna comunicazione, nè conserverò dentro o fuori del regno alcuna sospetta unione che nuoccia alla pubblica tranquillità, e se, tanto nella mia diocesi che altrove saprò che alcuna cosa si tratti

in danno dello Stato, giuro di immediatamente manifestarlo...

Moltissime voci. Uh!....

PASSAGLIA... manifestarlo al Governo del re. » (*Esclamazioni di sdegno*)

Sì, o signori, questo è il giuramento che, secondo le massime di Roma, lega tutti i vescovi dell'ex-regno, i quali però vi debbono essere nemici.

Che cosa incombe fare a voi? La sapienza del guardasigilli vel saprà dire, ed io in alcuna maniera ve lo accennerò nella legge che ho proposta.

Il giuramento di tutto il resto di vescovi è questo (*Segni di attenzione*): «...così Dio mi aiuti e i santi suoi evangelii mi proteggano, come io sarò sempre autore a ritenere e difendere contro ogni uomo il papato romano e le regalie di San Pietro (*Si ride*) e come mi adopererò costantemente (attenti signori), a conservare, difendere, accrescere (*augere*) e promuovere le regalie di San Pietro. » (*Viva l'ilarità*)

Voi sapete, o signori, che cosa sono queste regalie, ma se mai non ve ne ricordaste, ve lo dirò. Le regalie di San Pietro, secondo la glossa della giurisprudenza romana, della quale mi potete giudicare non assolutamente ignaro, le regalie di San Pietro sono prima di tutto le donazioni di Costantino. (*Nuova ilarità*) Voi ridete, pure è così.

... Quindi la donazione di Pipino e poi quella di Carlo Magno. E sapete quanto è estesa questa donazione? Quanto si legge nel decreto di Graziano e in *Anastasio* nelle vite di Stefano II e di Leone III.

Tali sono i documenti dai quali Roma toglie la misura delle regalie di San Pietro, regalie di lunga mano più ampie che non già l'ex-Stato papale, prima del 1859.

Dunque i vostri vescovi hanno giurato che essi, giusta loro possa, non perdoneranno ad opera nè studio per difendere, conservare e, se non basta...

Voci. Ampliare!

PASSAGLIA... ampliare lo Stato papale.

Or bene, essendo così, che vi pare, o signori? Siamo in pace o siamo in guerra? Non è egli vero che abbiamo un giurato, lasciatemi usare questa frase, nemico interno? E questo giurato nemico interno si manifesta egli con fatti, si manifesta con fatti frequenti, e, se mai talvolta nol facesse, può giammai mancargli la volontà di farlo, essendovi per religione obbligato?

Quali sono i doveri del Governo? Non isfuggono alla vostra sagacità, e, per quanto a me può spettare, la sapienza del guardasigilli mi conforta ad adagiarmi in lui. (*Applausi*)

CHIAVES. Io mostrerei di non aver compreso l'importante discorso dell'onorevole preopinante se per un fatto personale rispondessi a lui come si risponde quando si provi un risentimento per qualche imputazione che gli sia ascritta.

Io intendo solo chiarire quel mio concetto con cui io diceva che la formola migliore da adottare per ora da

noi doveva essere questa : *ben vigilata Chiesa in libero Stato.*

L'onorevole Passaglia mi dice : a che questo *jus vigilandi* ? Chi siete voi che volete fare codesto sfregio alla Chiesa ? Ma l'onorevole Passaglia mentre ciò diceva, parlava del soprannaturale di cui la chiesa ha lo esame, ed io, quando accennava alla mia formola, del soprannaturale non parlava ; ma bensì di quell'altra ipotesi a cui accennava lo stesso preopinante, quella cioè, in cui la Chiesa trasmodi dalla propria competenza ed abbandonando il soprannaturale troppo si attinga alle cose terrene : io accennava, e lo accennò anche con me l'onorevole Passaglia, a quelle insidie dei nemici interni le quali vengono procurate e promosse per parte dell'autorità ecclesiastica, e mi basterebbe la lettura che egli diede del giuramento dei vescovi per dimostrare come e quanto sia la necessità di vigilare.

Quando si combatte la guerra che stiamo combattendo tra lo Stato e la Chiesa, quando la Chiesa, implacabile nostra nemica, non vuol saperne di conciliazione in questo duello che ella vorrebbe pur fare a morte, ma che a morte, speriamo, non sarà ; quando infine, il serpe striscia nell'erba vicino a me, io devo, per necessità di difesa, vigilare, ed invigilo. E questa necessità di difesa l'ha pure ammessa l'onorevole preopinante colle più chiare parole.

Io credo poi che l'onorevole Passaglia non avrà voluto accennare a me quando parlava di coloro i quali avrebbero rimpianti i sussidi che il Governo avesse dato o fosse per dare a poveri preti perseguitati dai vescovi ; io sarei lieto di dichiarargli che, prima d'ora mi sono impresso nell'animo il convincimento della necessità di proteggere il basso clero contro l'alto clero ; e se l'onorevole Passaglia ha posto mente alle parole che io diceva nel mio discorso di poco fa, avrà udito come io dichiarassi che allora avrei incominciato a capire *libera Chiesa in libero Stato*, quando fosse per avventura accordata al basso clero la facoltà di eleggere i propri prelati, perchè nel basso clero ho fiducia, perchè il basso clero è popolo. (Bravo ! Bene ! a sinistra)

Io non dirò, o signori, che tutti i membri del basso clero fossero capaci di dire ciò che l'onorevole Passaglia ha detto : siamo martiri, ma siamo morali ; il martirio e l'eroismo sono eccezioni, e sovra le eccezioni non conviene fondare una normale condotta ; ma dirò sempre al Governo : sostenete il basso clero accasciato qual è sotto l'oppressione dell'alto clero ; fate che possa questa oppressione almeno farsi più lieve o meno formidabile.

Io dichiaro, o signori, che mi faccio tanto più capace della condizione infelice di questo basso clero, in quanto che non comprendo maggior dolore di quello di chi si senta cittadino e non possa dichiararlo : di chi si senta italiano e nulla possa fare per l'Italia ! (*Applausi*)

PRESIDENTE. Il deputato Crispi ha presentato quest'ordine del giorno :

« La Camera, invitando il ministro guardasigilli a presentare al più presto possibile un disegno di legge per le più urgenti riforme del Codice di procedura penale, passa alla votazione dei capitoli del bilancio del dicastero di grazia e giustizia. »

La parola spetta al deputato Nisco.

NISCO. Domando la chiusura.

Voci. La chiusura ! la chiusura !

PRESIDENTE. Essendo chiesta la chiusura, domando se è appoggiata.

(È appoggiata.)

DI SAN DONATO. Domando la parola contro la chiusura.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

DI SAN DONATO. Io sono autore di un ordine del giorno, il quale riguarda i carcerati delle provincie meridionali...

Voci. È presentata una legge.

DI SAN DONATO. Se mi permette la Camera...

PRESIDENTE. Avverto il deputato Di San Donato, che secondo il regolamento ed i precedenti della Camera, quando è votata la chiusura della discussione generale, resta ancora riservata la facoltà di svolgere quegli ordini del giorno che furono presentati, e nel corso della discussione generale non furono svolti dal proponente.

Ciò posto, ritengo che l'onorevole San Donato non si opporrà alla chiusura.

Pongo ai voti la chiusura della discussione generale.

(È approvata.)

Siccome questa sera abbiamo di nuovo seduta per relazione di petizioni, così parmi che sia d'uopo sciogliere la presente tornata.

Annunzio alla Camera che il deputato Passaglia ha presentato un progetto di legge che sarà trasmesso agli uffici per vedere se ne autorizzino la lettura.

La seduta è levata alle ore 5.

Ordine del giorno per la tornata di domani :

1° Seguito della discussione del bilancio del Ministero di grazia e giustizia per l'anno corrente ;

Discussione dei progetti di legge :

2° Costruzione di ponti sopra fiumi di Sicilia ;

3° Formazione di un porto nella rada di Bosa ;

4° Formazione di un porto in Santa Venere ;

5° Costruzione di un tronco di strada fra Alcamo e Calatafimi ;

6° Discussione del bilancio del Ministero della marina per l'anno corrente ;

7° Discussione del progetto di legge sull'armamento della guardia nazionale ;

8° Discussione del progetto di legge per l'istituzione del credito fondiario.